

IL
GALLO

MARCO KIV-72



ottobre 2020
anno XLIV (LXXIV) n. 816

n. 10

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Paolo Papone – Augusta De Piero</i>	pag. 2
UN'ATTESA DELUSA <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 3
MISSIONE O AUTODIFESA? <i>Gianfranco Monaca</i>	pag. 5
LIBERTÀ RELIGIOSA: DELIRIO O DIRITTO? – 2 <i>Daniele Menozzi</i>	pag. 6
IL SOGNO DI FRANCESCO <i>Ugo Basso</i>	pag. 8
LUCA TOGNONI <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
LA RELIGIONE NELLA SOCIETÀ SECOLARE <i>Luigi Berzano</i>	pag. 12
LA LEZIONE DEI BOMBI <i>Dario Beruto</i>	pag. 13
LA REALTÀ SOGNATA NEL CINEMA DI FELLINI <i>Vito Capano</i>	pag. 14
DAVERIO, INCANTATORE IRRESISTIBILE <i>Erminia Murchio</i>	pag. 16
IN MACCHINA CANTARE PENSANDO <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 17
LA FAVOLA CHE FU... <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 18
FORSE HA RAGIONE IL FANTASMA? <i>Enrico Gariano</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>Enrico Gariano</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE <i>Enrico Gariano</i>	pag. 19

Chissà se qualcuno, anche fra i nostri lettori, frequenta ancora la preghiera mattutina? Non occorrono le preghiere della nonna, peraltro non tutte banali, per trovare, anche nella nostra vita concitata e preoccupata, un momento per la conoscenza di sé, per apprezzare di essere ancora vivi, per dare uno sguardo cordiale al mondo. Non occorre neppure essere credenti in una religione in un creatore con un nome, praticare una religione. Sarebbe bello trasmettere anche ai figli questo approccio umanizzante al quotidiano. Lo scrittore scozzese Bruce Marshall (1899-1987) osserva la superficialità con cui ringraziamo la Befana che ci riempie le calze il 6 gennaio e l'indifferenza con cui ogni mattina troviamo le calze piene delle nostre gambe, capaci di muoversi e di reggere il nostro corpo. È giusto esprimere riconoscenza e sapere chi siamo e che cosa vogliamo fuori dalle maschere, anche serissime, che ci diamo e ben oltre la ricerca dell'autoaffermazione e del miglioramento della posizione economica e sociale. Il mondo sarebbe migliore se ogni mattina – ma anche in altri momenti della giornata – sapessimo guardarlo con uno sguardo senza confini, senza pensare che dobbiamo essere i primi, senza preconcetti. Guardare alle sofferenze, alle ingiustizie, alle violenze. Mentre ci avviamo, più o meno di buon umore, al nostro lavoro, proprio in quel momento – certo lungo le 24 ore imposte dai fusi orari – nel mondo si muore, anche in decine di conflitti, per torture, per fame, per malattie inguaribili o per errori di incompetenze, di distrazione, per mancanza di soldi che consentano diagnosi adeguate o almeno analgesici per accompagnare a una morte umana.

Non si tratta di rendere triste qualunque giornata e nemmeno di considerarci colpevoli del male del mondo, un vizio tipicamente cattolico, diceva anni fa proprio al Gallo il domenicano francese Christian Duquoc. Non abbiamo colpe di quello che succede tanto lontano, siano guerre, disastri della natura, sia per la fragilità biologica propria della creatura.

E in nessun modo possiamo portare altro aiuto che qualche euro donato con il telefono, come probabilmente facciamo, forse addirittura con qualche maggiore generosità. La nostra generosità, che difficilmente toglie qualcosa alla nostra vita, può comunque essere di aiuto e non riduciamola certo, ma qui parliamo d'altro. La consapevolezza della realtà suggerisce riconoscenza e induce a godere come di doni straordinari di quello che con troppa leggerezza consideriamo normale, dovuto, o meritato. E fa nascere un senso di solidarietà che, per i cristiani, dovrebbe anche essere fraternità. Questi sentimenti animano passione per la vita nostra e di tutti, generano conoscenza di noi stessi attraverso gli altri, godimento per il bello, rispetto attenzione responsabilità. Non ci sono formule né ricette: ma chi vuole essere donna o uomo consapevole di sé saprà trovare la via. Questo voleva dire il rabbino Adin Even Israel Steinsaltz, biblista e filosofo israeliano scomparso lo scorso agosto, affermando che «se ognuno imparasse a conoscere meglio la propria anima, il mondo sarebbe migliore».

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXVIII domenica del tempo ordinario A
TUTTI INVITATI ALLA FESTA
 Matteo 22, 1-14; Isaia 25, 6-10a

Isaia ha svolto il suo ministero profetico intorno al 700 aC, ma nella sua opera sono stati integrati brani che si riferiscono a situazioni posteriori di alcuni secoli, come l'esilio babilonese e il post-esilio, storicamente collocati nel VI secolo. Uno di questi brani, *l'apocalisse di Isaia* (cap 24-27), presenta un'interpretazione della storia in tre fasi, focalizzata su Gerusalemme: dapprima la sua sventura, seguita dal giudizio escatologico di Dio su tutti i popoli, e poi dalla salvezza della città santa.

Il cap 25, che oggi leggiamo, si muove proprio in quest'ottica, poiché racchiude tra due inni di vittoria contro popoli superbi e malvagi una profezia di salvezza finale per Gerusalemme, la città del monte Sion. Se l'intervento escatologico è segnato da conflitti, si comprende che il suo protagonista è «il Signore degli eserciti», il quale, smessi i panni del condottiero vittorioso, per celebrare la sua vittoria veste quelli del ristoratore che, proprio sul monte Sion, prepara un banchetto prelibato, con cibi succulenti e vini raffinati. Caratteristica peculiare di questo banchetto è che non si offre solo ai giudei, ma a tutti i popoli. Il popolo ebraico costituisce la mediazione perché ha vissuto in prima persona l'alleanza con Dio, un rapporto non facile, che ha avuto i suoi momenti più critici nelle distruzioni, nelle stragi e nelle deportazioni operate dagli eserciti stranieri in Israele e in Giuda.

Tuttavia una parte, un *resto* di questo popolo non ha mai smesso di sperare nel Signore e nella sua salvezza, e proprio questo *resto* potrà allora rallegrarsi ed esultare perché vedrà attuarsi la salvezza, vedrà l'intervento del Signore, la sua *mano* attivarsi sul santo monte Sion. Quel monte era il luogo verso cui convergevano gli ebrei in pellegrinaggio, venendo da ogni dove.

Ora lo sguardo profetico vede non più solo gli ebrei, ma tutti i popoli salire verso il monte Sion e partecipare al banchetto per la vittoria del Signore. Non c'è più separazione netta tra il popolo di Dio, santo e oppresso, e gli altri popoli, pagani e oppressori, perché questa separazione appartiene a una fase storica provvisoria. Alla fine (o in definitiva, perché l'escatologia non è una questione cronologica, bensì lo svelamento della realtà presente) tutti i popoli, tutti gli uomini vivono una condizione di sofferenza, di angustia, espressa nella metafora del velo che copre la faccia, un velo di tristezza e di lutto, un velo che si ispessisce, che si fa coltre, impedendo di vedere, di guardare avanti.

Solo l'intervento del Signore può strappare quella coltre e restituire agli uomini la capacità di sperare e di camminare verso un nuovo orizzonte. In questa prospettiva, le diversità etniche e culturali non scompaiono ma si superano, perché ci si riconosce solidali nel dramma umano, tutti bisognosi di una salvezza che nessuno si può dare da sé, tutti fortunati e riconoscenti destinatari di un impensabile intervento divino. È forse una mano posteriore, una mano che aveva imparato a sperare nella risurrezione e nella vita eterna, che ha aggiunto: «Eliminerà la morte per sempre». Eppure ha saputo dire il punto fondamentale. Perché il dramma di un popolo lo coinvolge

nella sua identità politica, nella sua cultura e nelle sue tradizioni, nelle sue relazioni interne. Però il popolo è composto di tante persone, e a ognuna di esse la domanda fondamentale la pone la morte, nella sua naturalità o nella sua violenza, poiché mette in questione la vita intera e il suo significato.

Nella storia e nella letteratura di Israele questa pagina rimane una profezia, un anelito, un grido di speranza divinamente ispirato. Solo con Gesù si è avuto l'inizio della sua realizzazione. Ma ecco che Gesù stesso, il figlio di quel re che aveva preparato il banchetto, osserva nella parabola di Mt 22,1-14 che molti si mostrano disinteressati a quella festa. C'è da chiedersi che cosa può aver sopito le grandi domande, quale meccanismo riduce un uomo al semplice ruolo di consumatore-votante e volge la sua insoddisfazione in violenza contro i suoi fratelli. Perché è tutta roba che, nell'orizzonte escatologico, non può reggere. Eppure rischiamo di sprecarci la vita, mentre siamo tutti invitati alla festa.

Paolo Papone

XXX domenica del tempo ordinario A
PER I SENZA VOCE, SEMPRE
 Esodo 22, 20-26; 1 Tessalonesi 1, 5-10; Matteo 22, 34-40

Le letture della trentesima domenica del tempo ordinario ci mettono davanti a un testo che non consente manipolazioni retoriche:

«Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo è simile a questo: «Ama il tuo prossimo come te stesso» (Mt 22, 37-39).

La pericope è presente in tutti e tre i vangeli sinottici e, se in Luca si commenta con la parabola del buon samaritano (Lc 10, 25-37) e lo scriba di Marco, che esprime la sua approvazione al Maestro, riceve un riconoscimento di pieno consenso: «non sei lontano dal regno di Dio» (Mc 12, 34), Matteo ci consegna un Vangelo che si rivolge a una comunità giudeo-cristiana cui il riferimento alle Scritture doveva essere ben noto.

Non è quindi irragionevole pensare che la comunità matteana fosse consapevole di proclamare la connessione fra i due grandi comandamenti d'amore presenti nell'Antico Testamento, sebbene in contesti diversi: il comandamento dell'unicità di Dio (Dt 6, 4-5) e quello dell'amore per il prossimo (Lv 19, 18). «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22, 40).

Le stesse letture di questa domenica ci conducono alla radice della relazione fra l'unico Dio e il suo popolo, al processo di liberazione dalla schiavitù che la Bibbia chiama Esodo. Così la prima lettura non consente che si oscuri il senso di una memoria che può farsi programma futuro:

Non maltratterai lo straniero e non l'opprimerai, perché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Non affliggerete la vedova, né l'orfano. Se in qualche modo li affliggi, ed essi gridano a me, io udrò senza dubbio il loro grido; invocherà da me l'aiuto, io darò ascolto al suo grido (Es 22, 20-23)

Nei Vangeli la *buona notizia* è rivolta anche alle genti del grande spazio dell'impero (i Vangeli sono successivi al 70, l'anno della distruzione del Tempio di Gerusalemme, della fine dello stato ebraico, della diaspora).

Alla Nuova Alleanza sono ormai ammessi, non senza questioni, circoncisi e non circoncisi:

Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto (1 Tess, 8).

La parola antica però non segnava un processo chiuso, esclusivo nella attualità di allora.

La costituzione *Dei Verbum* (1965) del Concilio Vaticano II si apre con un richiamo ineludibile:

Annunciamo a Voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò in noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi abbiate comunione con noi, e la nostra comunione sia con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo (1 Gv 1,2-3).

E la costituzione *Sacrosanctum Concilium* (1965) non consente consolazione al credente che partecipi al sacrificio eucaristico, pretendendo di ascoltare un racconto che si voglia chiuso nel tempo.

Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa (capitolo 1, 7).

E se noi oggi chiedessimo: *Chi è il mio prossimo?* la Parola potrebbe risuonare senza perdere il suo significato stringente?

Non commetterete ingiustizia in giudizio; non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia (Lv 19, 15).

L'orfano e la vedova erano i senza voce di quel tempo lontano, privi di ogni possibile protezione e il Signore, che aveva fatto uscire il suo popolo dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, ne avrebbe udito il grido e di quel grido si sarebbe fatto carico.

E il grido dei senza voce dei nostri giorni che risuona ovunque si ridurrà nelle nostre chiese a un racconto di storie lontane, spegnendosi in celebrazioni commemorative, estranee alla vitalità che la Parola possiede per chi l'ascolta?

Augusta De Piero

■ ■ ■ la chiesa nel tempo

UN'ATTESA DELUSA

In un suo libro pubblicato nel 1999, il teologo canadese Jean-Marie Tillard si domandava, come riporta Brunetto Salvarani nella sua ultima opera *Dopo, le religioni e l'aldilà*, se, per caso, «l'esperienza storica del cristianesimo – così come l'abbiamo conosciuta e registrata trasformarsi nel corso di venti secoli – sia ormai agli sgoccioli». Ne abbiamo più volte scritto anche sul *Gallo* mettendo in evidenza il

sensibile calo delle vocazioni, il crollo della partecipazione alle funzioni religiose, la difficoltà di trovare nuove vie per l'evangelizzazione attualizzando concretamente il messaggio evangelico.

Disatteso il Vaticano II

Eppure il concilio Vaticano II, mettendo in evidenza le difficoltà che la chiesa stava vivendo, nel capitolo IV della costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, aveva definito il ruolo dei laici. Vi si legge che

possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della gerarchia a somiglianza di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nell'evangelizzazione, faticando molto per il Signore. Hanno inoltre la capacità per essere assunti dalla gerarchia a esercitare, per un fine spirituale, alcuni uffici ecclesiastici.

Il teologo Marco Vergottini, in un articolo pubblicato nel novembre 2017 sulla rivista *Aggiornamenti Sociali*, annotava che la *quaestio de laicis* è stata oggetto di riflessione per l'intero ventesimo secolo (si veda anche la riflessione preconiliare dei *galli* ripubblicata sul quaderno di luglio-agosto) e ha trovato il suo apice nel Vaticano II senza però che, negli anni successivi, si sia riusciti a svolgerne in positivo la figura tanto che quella che viene definita la teologia del laicato, è andata via via esaurendosi. Non senza delusione, il cardinale Martini che chiamava il laico *cristiano testimone* non mancava di rilevare che le profonde intuizioni del Concilio, sulla realtà della chiesa, a vent'anni di distanza, non erano state pienamente sviluppate e osservava che la partecipazione attiva dei laici sostenuta nella *Lumen Gentium*, non era stata tradotta in compiti specifici per l'animazione cristiana del mondo.

Indicazioni non recepite

Tra le indicazioni emerse nel dibattito e riportate nella relazione finale dal sinodo sull'Amazzonia (ottobre 2019) ha fatto discutere la proposta, non recepita neppure dall'esortazione apostolica di papa Francesco *Querida Amazonia*, di conferire *ministeri a uomini e donne in modo equo*.

Il fatto che l'assemblea panamazzoneica, ha dichiarato Franz-Josef Bode, vescovo di Osnabrück, abbia votato a favore dell'ordinazione dei *viri probati* e che la stessa maggioranza abbia messo in agenda, per la prima volta nella storia della chiesa, l'ordinazione diaconale delle donne, è stato giudicato di grande importanza, e conforme alle loro riflessioni, dai vescovi tedeschi al momento di avviare, lo scorso gennaio, il sinodo della chiesa tedesca, una complessa e articolata riflessione sui maggiori temi della chiesa contemporanea da offrire alla chiesa intera. Il presidente della Conferenza episcopale tedesca Georg Bätzing, vescovo di Limburgo, in un'intervista, lo scorso mese di giugno, ha ammesso che l'ordinazione delle donne è una necessità e una questione decisiva per il futuro della Chiesa.

Parere condiviso dalla teologa Anne Soupa che, a maggio, si è offerta a guidare la diocesi di Lione, candidatura che ha fatto dire alla pastora Anne-Laure Daniet, responsabile per la federazione protestante di Francia delle relazioni fra le chiese cristiane:

È stato un processo che mi ha sorpreso e che trovo grandioso per la Chiesa cattolica. E questo passa attraverso segnali forti che interpellano, che disturbano perché le vere riforme comportano sempre cambiamenti nella mentalità, nel modo di pensare e di agire. Sappiamo che il posto delle donne nell'istituzione cattolica non si basa su un argomento teologico. L'usanza è arrivata con la riforma gregoriana. Riservare il governo solo ai sacerdoti è rimanere in una logica che rende i laici dipendenti dagli uomini della Chiesa. Non c'è nulla di evangelico in questa confisca del potere.

L'Istruzione sulla conversione della parrocchia

Il dibattito sul ruolo dei laici, come si è detto, anima da tempo e continua a essere motivo di confronto e di attenzione all'interno della Chiesa. Sull'argomento, il 29 giugno scorso è stata pubblicata dalla Congregazione del Clero, con l'approvazione di papa Francesco ma non da lui firmata, l'istruzione *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*.

La premessa è di quelle che lasciano ben sperare. Punto di partenza non poteva essere che il Vaticano II riletto alla luce dei cambiamenti *notevoli* in campo sociale e culturale degli ultimi decenni. Vengono riportati gli inviti di papa Francesco a essere «creativi, a cercare strade nuove» per annunciare il Vangelo e si afferma che le comunità parrocchiali sono invitate a «uscire da sé stesse, offrendo strumenti anche per una riforma strutturale» per l'evangelizzazione.

Luogo privilegiato per questo processo rimane la parrocchia intesa come casa in mezzo alle case, spazio oggi mutabile e non ben definito, inserita in *un villaggio globale e plurale* modificato dalla cultura digitale, dal linguaggio e dal comportamento delle persone in particolare del mondo giovanile. Non sempre però, in conseguenza di queste trasformazioni, la parrocchia riesce a cogliere le aspettative dei fedeli; il legame con il territorio si affievolisce sempre più e lo stesso avviene per le relazioni interpersonali. Da qui l'urgenza di coinvolgere l'intero popolo di Dio per attuare modelli di «ringiovanimento del volto della Chiesa» ripensando a una nuova esperienza di parrocchia nella quale presbiteri e fedeli laici hanno il compito di essere «sale e luce del mondo e lampada sul candelabro», dal momento che la parrocchia ha perso il suo essere luogo principale dell'aggregazione e della socialità sul territorio e che quindi è chiamata, con entusiasmo, in primo luogo a leggere adeguatamente i segni dei tempi e di seguito a ricercare proposte pastorali diversificate. Si afferma che occorre altresì un rinnovamento delle strutture parrocchiali tradizionali mettendo al centro della propria missione l'attenzione ai nuovi poveri, agli ultimi, alle famiglie senza lavoro, alle persone emarginate e sole sviluppando una vera e propria «arte della vicinanza».

Solo i parroci responsabili

Pur ribadendo che il cambiamento non deve escludere il Popolo di Dio, la guida pastorale viene comunque affidata esclusivamente ai parroci che sono tenuti a formare i fedeli tenendo presente la storia e gli affetti della comunità cristiana in cui vivono.

Solo loro sono responsabili perché hanno ricevuto il sacramento del presbiterato. «Viene esclusa ogni possibilità di conferire a chi ne fosse privo tale ufficio o le relative funzioni, anche nei casi di assenza dei sacerdoti». Né può esserci, alla guida della parrocchia, un gruppo di persone, formato da chierici e laici. E la nomina dei parroci resta di competenza del vescovo. L'*Istruzione* conferma le norme già stabilite dal diritto canonico sull'amministrazione della parrocchia, sulla rimozione del parroco e scadenza del mandato e sulla rinuncia, per il bene dei fedeli, dopo aver raggiunto i 75 anni di età. Vengono altresì elencate le funzioni dei vicari e dei diaconi. Quest'ultimo ministero ha da essere vissuto al servizio della Parola e della carità, senza però che vengano precisati, al di là della proclamazione del vangelo e del servizio alla mensa eucaristica, altri compiti. Si prevede, in situazioni eccezionali, quali per esempio la scarsità dei preti, e in modo temporaneo, che la cura pastorale di una comunità possa essere assunta da un diacono, da un consacrato o da un laico, sempre però coordinati e guidati da un presbitero al quale «esclusivamente competono la potestà e le funzioni del parroco».

Là dove dovessero verificarsi cause direttamente riguardanti una determinata parrocchia (non viene specificato quali possano essere), condizioni che non siano la scarsità del clero diocesano o la situazione finanziaria della diocesi, essa può essere soppressa e incorporata in un'altra perdendo la sua originaria individualità e personalità giuridica. Così come, sulla base delle esigenze del territorio possono essere fondate nuove parrocchie e definite organizzazioni pastorali che prevedano varie tipologie di raggruppamenti di parrocchie, *unità pastorali* o altro.

Poche le cose nuove

Un rinnovamento quindi che non deve *forzare i tempi*, ma procedere secondo la logica dell' «adelante, Pedro, con juicio, si puedes» di manzoniana memoria, non come è avvenuto durante il sinodo dell'Amazzonia e negli incontri dei vescovi tedeschi, ma «con flessibilità e gradualità», come è sempre stato, a eccezione di qualche momento (si pensi al Concilio di Trento e al Vaticano I) nel millenario cammino della Chiesa.

Dopo aver precisato che occorre usare, nel definire i servizi dei diaconi, dei consacrati e dei laici, una terminologia adeguata come *assistente e cooperatore pastorale* evitando espressioni come *cappellano o coordinatore* riservate di diritto ai preti. Ai laici sempre sotto la guida del parroco e in via straordinaria, possono essere affidati ufficialmente, alcuni incarichi: la celebrazione della liturgia della Parola, l'amministrazione del battesimo e la celebrazione del rito delle esequie, assistere al matrimonio previo «voto favorevole della Conferenza Episcopale e ottenuta la licenza della

Santa Sede». Ai laici è consentito predicare in una chiesa o in un oratorio ma, in nessun caso, possono tenere l'omelia durante la celebrazione eucaristica.

Nell'ultima parte dell'*Istruzione* sono elencati i compiti degli organismi di corresponsabilità ecclesiale quali il Consiglio parrocchiale per gli affari economici e il Consiglio pastorale parrocchiale presieduti dal parroco. Quest'ultimo organismo, viene ribadito in modo specifico, «ha solamente voto consultivo». Si parla di trasparenza amministrativa, della pubblicazione del bilancio annuale perché «la comunità parrocchiale possa essere consapevole di come sono stati amministrati i beni della parrocchia, di quale sia la situazione economica e di quali risorse essa possa effettivamente disporre».

Quanto alle offerte per la celebrazione dei sacramenti si raccomanda ai presbiteri di celebrare la messa «per le intenzioni dei fedeli, soprattutto dei più poveri, anche senza ricevere alcuna offerta», che deve comunque essere un atto libero per il bene della chiesa.

Non si capisce bene per quale vantaggio della chiesa ricche donazioni secolari siano finite nelle casse del Vaticano i cui scandali, da decenni hanno turbato gli animi dei fedeli e hanno offerto un'immagine non certo edificante delle gerarchie ecclesiastiche e non solo. Immagine che, proponendo l'espressione della *Chiesa dal volto amazzonico*, papa Francesco sta cercando, non senza difficoltà, di riportare alle origini evangeliche della sua bimillennaria storia. A luglio sei donne sono entrate a far parte del Consiglio dell'Economia vaticana a riprova che là dove si vuole i cambiamenti, anche radicali, sono possibili.

Anche solo un granello di senape

Un'attenta analisi del testo (che «non vale il tempo che ci si mette per leggerlo» ha scritto Gilberto Borghi) ci fa dire che ci saremmo aspettati altro all'indomani del sinodo amazzonico e visto il dibattito all'interno della Chiesa tedesca. «Poche vere novità: le offerte per la messa, la presidenza del tutto eccezionale dei laici per alcuni sacramenti» ha commentato il teologo e liturgista Andrea Grillo e, aggiungiamo noi, non proprio nuove dal momento che il coinvolgimento dei laici nella celebrazione di alcuni sacramenti viene definita *eccezionale* e il ruolo del parroco rimane centrale e insostituibile all'interno delle parrocchie. Le stesse indicazioni sulle offerte da parte dei fedeli sono già state da tempo adottate in molte realtà parrocchiali: e comunque senza nessuna disposizione precisa, ciascuno continuerà a fare come ha sempre fatto con le più varie motivazioni.

Il cardinale Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco di Baviera nonché membro del collegio cardinalizio che collabora con il papa alla riforma della Curia, ha annotato che il documento è stato diffuso senza neppure essere discusso, del tutto ignorando quella *sinodalità* di cui molto si parla come nuovo stile dei rapporti all'interno della chiesa. Il cardinale ha aggiunto che l'*Istruzione* non è stata accolta in modo favorevole dai vescovi tedeschi che, nel loro Cammino sinodale stanno cercando di trovare nuove forme per favorire la partecipazione dei laici nella Chiesa. È forse lecito il dub-

bio che la fretta nella pubblicazione di questa *Istruzione* sia suggerita proprio dalla volontà di evitare che il sinodo della chiesa tedesca si pronunci su questi temi in modo considerato a Roma troppo innovatore.

Certo non è facile avviare quei processi di rinnovamento o, come si legge nel titolo, di *conversione*, più volte solo dichiarati e mai attuati, che, a partire dalle costituzioni del Vaticano II, hanno interessato il cammino della chiesa. Sicuramente, però, se proprio *non si vogliono forzare i tempi*, che almeno si faccia tesoro di tutte quelle esperienze che le chiese locali, le conferenze episcopali, le encicliche papali come la *Pacem in terris* (1963) o la *Laudato si'* (2015) hanno suggerito perché il messaggio evangelico continui a essere lampada per i passi per tutte le donne e gli uomini del nostro tempo e di quelli che verranno.

Poco importa che la chiesa, nelle sue strutture, nella partecipazione alle funzioni religiose, nel numero dei preti e religiosi si riduca a diventare minuscola come un granello di senape perché

è il più piccolo dei semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra (Mc 4, 30-32).

Cesare Sottocorno

MISSIONE O AUTODIFESA?

L'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco (24 novembre 2013) al n 25 parla della necessità di una *conversione pastorale*:

Non ignoro che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati. Ciononostante, sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una *semplice amministrazione*. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in un «stato permanente di missione».

Giovanni XXIII aveva lanciato il Concilio Vaticano II all'insegna dell'*aggiornamento*, Paolo VI (8 dicembre 1975) con l'enciclica *Evangelii nuntiandi*, al termine dell'Anno Santo, decimo anniversario della chiusura del Concilio, a un anno dalla terza Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, aveva rilanciato il tema dell'evangelizzazione ripreso da Giovanni Paolo II.

Che novità è dunque quella di Francesco?

L'*Istruzione La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa* pubblicata il 29 giugno 2020 dalla Congregazione per il Clero sul tema dell'aggiornamento lascia l'impressione che la Congregazione e Francesco parlino due linguaggi diversi.

È il linguaggio evocativo che fa dire ai discepoli di Emmaus: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Luca 24, 32), mentre quello vaticano richiama piuttosto la scusa di don Abbondio: «il coraggio uno non se lo può dare». Uno schiavo della società in cui vive, che da millenni ha firmato concordati con le peggiori tirannie che impongono ai popoli la legge del più forte, adattandosi alla *cultura dello scarto* per amore della *quiete* pur di non rischiare il proprio *status* e il valore sacrale del dogma. Altro che «Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno stato permanente di missione».

La missione comporta innanzi tutto scegliere di essere minoranza e di non salire sul carro del vincitore, qualunque sia. E purtroppo la Chiesa – le Chiese – questo virus lo hanno condiviso e trasmesso ai laici. I laici dell'Areopago precursori di Benedetto Croce, campione dell'idealismo hegeliano – che riusciva a far concordare con il Vangelo – per cui «non possiamo non dirci cristiani» da Pilato in giù, fino alla Scuola e suoi derivati.

E l'Areopago aveva intuito benissimo che la risurrezione annunciata da Paolo era un nuovo stile di vita per cui «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Galati 3, 28) annunciato dal bestemmiatore crocifisso; e aveva preferito rimandare la lezione a data da destinarsi.

La Congregazione appartiene alla categoria dei funzionari fatti per durare malgrado le tempeste del lago di Tiberiade; sanno aspettare. Francesco non sarà eterno, e morto un papa se ne fa un altro, che sperano molto diverso.

Uno de' monatti, ch'eran sul carro di Renzo, saltò giù: Renzo disse all'altro: «Vi ringrazio della vostra carità: Dio ve ne renda merito»; e giù anche lui, dall'altra parte. «Va', va', povero untorello» rispose colui: «Non sarai tu quello che spianti Milano» (Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap XXXIV).

Gianfranco Monaca

LIBERTÀ RELIGIOSA: DELIRIO O DIRITTO? – 2

Concludiamo la pubblicazione della relazione Continuità e aggiornamento della dottrina nella storia della Chiesa. Il caso della libertà religiosa esposta da Daniele Menozzi, docente emerito di storia della Chiesa alla Scuola Normale superiore di Pisa, nel corso del convegno Lo Spirito e noi.... Dottrina e pastorale: continuità nel cambiamento organizzato a Bologna dalla associazione I viandanti il 26 ottobre 2019.

Rispetto alle astratte pretese della dottrina, la storia si prende subito le sue rivincite. Leone XIII deve infatti constatare l'isolamento internazionale e le difficoltà pastorali che la chiesa incontra nel proporre un insegnamento imperniato sulle condanne del *Sillabo* in una situazione storica caratterizzata da un uomo moderno per il quale la libertà religiosa rappresenta un tratto costitutivo della sua identità. Allo scopo di restituire alla chiesa la possibilità di comunicare il suo messaggio ai contemporanei, il papa riprende allora una

posizione che già i gesuiti de «La civiltà cattolica» avevano avanzato come proposta interpretativa del discorso tenuto da Montalembert a Malines. Si tratta dell'orientamento poi diventato noto come distinzione tra la tesi e l'ipotesi.

Acrobazie dottrinali

Si basa sull'affermazione che le libertà moderne, a partire dalla libertà religiosa, possono essere accettate dai fedeli a condizione che vengano considerate come ipotesi. I cattolici possono cioè lecitamente partecipare alla vita politica dello stato liberal-costituzionale, aderendo ai suoi principi costitutivi. Ma lo devono fare nella convinzione che si tratta di una transitoria condizione. Essi si piegano per il momento alla nequizia dei tempi moderni che hanno portato alla separazione tra chiesa e stato; ma il loro impegno continua ad essere diretto all'instaurazione della tesi, vale a dire a quel modello ideale di società cristiana in cui l'autorità civile funge da braccio secolare dell'autorità ecclesiastica. [...] È opportuno chiarire che il possibilismo pastorale di Leone XIII si iscrive nel quadro della cultura intransigente in cui il papa si è formato e di cui condivide i presupposti. L'accettazione della libertà religiosa e delle altre libertà moderne diventa ai suoi occhi possibile nella misura in cui l'intera questione dei diritti soggettivi dell'uomo viene inserita all'interno della legge naturale di cui la chiesa si proclama custode ed interprete. Il discorso viene così portato sullo stesso piano della moderna filosofia politica che ha attribuito a ogni uomo, per natura, una sfera di autonomia che lo stato è chiamato a tutelare; al contempo però la chiesa si riserva di stabilire cosa sia la natura umana e quali concrete conseguenze ne derivino nell'organizzazione della vita collettiva. [...]

A partire dalla fine dell'Ottocento cominciano ad arrivare a Roma allarmate relazioni su quel che sta succedendo nel mondo cattolico. La rete che a breve si autodefinirà di «cattolici integrali» denuncia un fatto inaudito: i fedeli che si lanciano alla riconquista del mondo moderno accettandone le condizioni, finiscono in realtà per confinare in un futuro irraggiungibile quella cancellazione delle libertà moderne che dovrebbero invece perseguire e realizzare. I cattolici impegnati nella vita politica e sociale del mondo moderno stanno insomma erigendo l'ipotesi in tesi. Naturalmente agli occhi degli integralisti i tempi lunghi richiesti dalla mediazione politica in una società liberal-democratica costituiscono soltanto una colpevole resa alla modernità anticristiana, perché il vero loro obiettivo è restaurare la teocrazia. Ma alla base delle geremiadi inviate a Roma sta un fatto reale. La storia, di cui i cattolici immersi nel mondo reale sperimentano tutta la complessità, sta piegando la pretesa immutabilità della dottrina alle sue stringenti ragioni: la testimonianza cristiana vive nel tempo e non al di fuori di esso. [...]

Di fronte ai totalitarismi

La situazione cambia dopo la Grande guerra. Con l'affermarsi sulla scena politica europea di movimenti e regimi autoritari, all'autorità ecclesiastica sembra che sia finalmente

giunto il momento per dar corso al progetto di restaurazione di un regime di cristianità. Alla cultura politica del cattolicesimo intransigente e a quella dei fascismi è comune il rigetto degli ordinamenti liberali. Non a caso, nel manifestare la sua soddisfazione per i Patti lateranensi, Pio XI li chiamerà «disordinamenti». In effetti, per quanti fanno della nazione il supremo criterio ordinatore della vita collettiva, la religione in essa prevalente, in quanto suo fondamentale tratto identitario, va protetta e garantita a scapito dei diritti delle minoranze religiose che vi sono insediate. In questo quadro la libertà religiosa può anche essere ritenuta un portato ormai ineliminabile dello svolgimento storico, ma va comunque collocata all'interno di una gerarchia di valori che la subordina alla tutela della religione nazionale.

Su questo terreno si giunge all'accordo concordatario tra la chiesa e il fascismo; ma il progetto travalica il caso italiano per investire i diversi fascismi che si manifestano in tutta Europa. Tuttavia la speranza di farne il punto di partenza per la riconfessionalizzazione dello stato si rivela ben presto illusoria. La dinamica interna dei regimi fascisti li porta infatti verso il totalitarismo, che, pretendendo di sostituire alle religioni positive, in primo luogo il cristianesimo, una secolare religione politica, mette in questione non solo le libertà dei singoli, ma la stessa libertà dell'istituzione ecclesiastica. La si vuole infatti piegare al culto delle nuove divinità politiche (la nazione, la razza, lo stato, la classe). Per poter combattere le derive totalitarie – come ben mostrano le tre encicliche emanate da Pio XI nella primavera del 1937, *Mit brennender Sorge*, *Divini Redemptoris*, *Firmissimam constatiam* – Roma riscopre allora che dalla legge naturale derivano, per gli individui e le comunità intermedie, diritti imprescrittibili che lo stato non può ignorare o limitare, deve solo tutelare.

Nella visione di Ratti la libertà della chiesa figura in primo piano tra questi diritti, non vi rientra invece la libertà religiosa dei singoli. Ma nello scontro con i totalitarismi la posizione di papa Ratti viene sviluppata da Jacques Maritain. Il filosofo francese intende dotare i cattolici di una cultura politica in grado di renderli partecipi alla costruzione del nuovo mondo che uscirà dal secondo conflitto mondiale. Il suo progetto non abbandona la prospettiva di cristianità. Ma alla precedente aspirazione a riedificare una sacrale cristianità medievale, improponibile agli uomini contemporanei, ritiene si possa sostituire la prospettiva di una nuova cristianità profana. In essa la tavola dei diritti soggettivi fondati sulla legge naturale non coincide pienamente con quella proposta dalla corrente liberal-democratica. Vi è però iscritto il diritto alla libertà religiosa. Se infatti i diritti dell'uomo si basano, come indicato da Pio XI, sulla sua natura di persona creata ad immagine e somiglianza di Dio, come sarebbe possibile mettere in dubbio che la libertà dell'atto religioso sia un tratto costitutivo della sua dignità trascendente?

Come è noto, non è questo l'orientamento di Pio XII. Senza dubbio Pacelli ha allargato rispetto al predecessore l'elenco dei diritti naturali attribuiti alla persona. In quest'ottica incoraggia i fedeli a sostenere i partiti democratico-cristiani dell'Europa occidentale che, come in Italia, sono tra i protagonisti dell'elaborazione di carte costituzionali imperniate sul riconoscimento dei fondamentali diritti umani, tra cui

figura anche il diritto alla libertà religiosa. Ma, al di là del caso italiano, in cui l'appoggio della chiesa alla nascita della Repubblica democratica viene vincolato all'inserimento nella Costituzione dei Patti lateranensi, allo scopo di ottenere la continuità della normativa fascista che restringe le libertà in materia religiosa, l'indirizzo generale della Santa sede prevede anche un sostegno alla dittatura franchista in quanto regime che ha instaurato un modello giudicato esemplare di rapporto tra chiesa e stato. [...]

La libertà religiosa diritto della persona

[Nel mutato clima mondiale, alla conclusione della guerra fredda, occorre] svincolare la chiesa da un'ormai anacronistica e imbarazzante alleanza coi fascismi, ma appare assai poco adeguata a un tempo in cui la democrazia si propone di competere con il comunismo sulla base della sua capacità di assicurare a tutti un miglior modo di vita. Nell'età della coesistenza pacifica la competizione in atto con il regime sovietico si vince se si è in grado di organizzare un assetto della vita civile che dimostri di garantire agli uomini un'estensione delle libertà individuali.

In coerenza con queste prospettive l'enciclica *Pacem in terris* emanata nell'aprile 1963 da Giovanni XXIII manifesta un cambiamento di linguaggio: si tratta di comunicare il messaggio evangelico in modo da renderlo comprensibile a un uomo moderno che è caratterizzato da una profonda aspirazione alla libertà e alla democrazia in ogni manifestazione della sua vita. Per ottenere questo risultato, il documento cambia la prospettiva con cui affronta il tema della libertà religiosa. Il punto di partenza non è più il diritto alla libertà della chiesa, ma il diritto alla libertà della persona umana. In questo modo infatti si può manifestare una convergenza tra il cattolicesimo e la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* promulgata dalle Nazioni Unite nel 1948, che ha sancito tra i diritti inalienabili ed imprescrittibili anche quello alla libertà religiosa.

Si tratta peraltro di una convergenza che sul punto in questione lascia aperto qualche interrogativo. L'enciclica afferma infatti che «ciascuno ha il diritto di onorare Dio secondo il dettame della retta coscienza». Una tale formulazione sottintende il possesso della verità da parte della chiesa, giudice ultima su ciò che è retto e ciò che non lo è. Si può dunque giungere a rendere liberamente onore a Dio solo dopo aver raggiunto quella retta coscienza che coincide con l'adesione alla posizione cattolica? In questo caso, pur cambiandone la presentazione, l'orientamento di fondo sul rapporto tra verità e libertà non cambia rispetto al passato. Certo in via informale la Santa sede fa sapere che il diritto soggettivo alla libertà religiosa, così come riconosciuto nella costituzione americana, è pienamente legittimato dall'enciclica, ma nel testo ufficiale questa posizione non risulta immediatamente evidente.

Il dubbio viene sciolto dalla dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae*. Vi si chiarisce che il «diritto della persona umana alla libertà religiosa deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società», perché «la verità non si impone che per la forza della verità stessa». Questa limpida affermazione è

però affiancata da una serie di precisazioni che ne circoscrivono la portata. In primo luogo si aggiunge l'indicazione che l'esercizio del diritto alla libertà religiosa ha un limite nell'ordine pubblico, in modo da lasciare aperta la strada al riconoscimento di posizioni di privilegio per la religione dominante. Inoltre non solo si ribadisce il dovere di ogni uomo di cercare la verità «utilizzando mezzi idonei per formarsi giudizi di coscienza retti e veri», ma si ha anche cura di precisare che tale dovere riguarda tanto i singoli individui quanto le aggregazioni sociali. Infine il documento conclude che il riconoscimento della libertà religiosa, non fondandosi su «una disposizione soggettiva della persona, ma sulla sua stessa natura», lascia «intatta la dottrina tradizionale cattolica».

In realtà un mutamento è intervenuto. L'assemblea ecumenica ha accolto la proposta maritainiana di inserire la libertà religiosa all'interno dei diritti naturali, che la chiesa, custode e interprete della legge naturale, propone in relazione alle circostanze storiche come modello al quale la comunità degli uomini si deve conformare. In tal modo, pur restando ferma l'affermazione che la chiesa è in possesso della verità che gli uomini sono tenuti a riconoscere, muta il rapporto tra verità e libertà. Per impostare una pastorale in grado di dialogare con l'uomo moderno, anziché pretendere una previa sottomissione alla verità, non si può che partire dal pieno ed effettivo riconoscimento della sua libertà. Per questa ragione, come recita la *Dignitatis humanae*, la libertà dell'atto religioso permane anche quando non viene adeguatamente soddisfatto l'obbligo di ricercare la verità detenuta dalla chiesa.

Il papato postconciliare

Il papato post-conciliare non ha seguito questa strada innovativa. Al contrario di quanto sostengono i tradizionalisti, si è pienamente inserito nel solco della tradizione intransigente. Ha infatti ancorato il suo insegnamento alla primazia della verità sulla libertà, rimodulando via via il rapporto tra i due termini in funzione di quanto riteneva offrirono le circostanze per ottenere maggiore capacità espansiva e più incisiva forza apostolica per l'istituzione ecclesiastica. Si può allora affermare che gli scarsi risultati ottenuti abbiano indotto ad un ripensamento, di cui è testimonianza l'elezione di papa Bergoglio. Nei suoi confronti l'accusa di abbandono della dottrina tradizionale si è fatta particolarmente aspra e diffusa.

In realtà anche il suo atteggiamento sulla libertà religiosa si inserisce in uno schema che non abbandona il riferimento alla dottrina della legge naturale, ma la dispone soltanto in una scala gerarchica in cui essa è posta in secondo piano rispetto al Vangelo. In questa prospettiva la risposta alle istanze di autodeterminazione dell'uomo contemporaneo parte prioritariamente dal nucleo essenziale del messaggio evangelico, la misericordia del Padre verso i figli. Ne deriva che la chiesa, anziché contrapporre la sua dottrina alle rivendicazioni di libertà degli uomini, sostiene il loro autonomo cammino verso quel che essi ritengono, nel variare dei tempi, essere una migliore organizzazione della vita collettiva.

Accompagnandoli in questo difficile itinerario, la chiesa cerca da un lato di sanare le ferite che ricevono durante il percorso e dall'altro di testimoniare attraverso i concreti comportamenti dei fedeli la sua adesione ai fondamentali principi cristiani desumibili dal Vangelo. L'accento si è certamente spostato sulla Scrittura e sulla storia, ma non ha cancellato la dottrina.

In conclusione direi che il caso della libertà religiosa palesa in modo esemplare come le tesi dei tradizionalisti sulla contraddizione della chiesa di oggi con la chiesa di sempre dipendano solo dalla mancanza di senso storico in ordine a quel che è effettivamente successo nel cattolicesimo contemporaneo. Come abbiamo visto, la dottrina è stata costantemente adattata dal papato alla luce delle esigenze pastorali e politiche via via imposte dai tempi. Ma l'atteggiamento dei tradizionalisti non dipende solo dal loro rifiuto di guardare il passato per quel che è effettivamente stato nel nostalgico vagheggiamento di una chiesa che non è mai esistita se non nel loro immaginario passatista. La denuncia di eresia indirizzata a Bergoglio trova ragione anche nel perseguimento di un concreto obiettivo di politica ecclesiastica: la minaccia di scisma condiziona e limita lo sviluppo della sua apertura a quell'indirizzo conciliare che potrebbe davvero portare a una chiesa che, calata nella storia, dalla storia impara a leggere la Buona novella da comunicare agli uomini contemporanei.

Daniele Menozzi

I titoletti sono redazionali

Il testo completo della relazione in: Rete Viandanti – Convegni e seminari. (2/2 fine)

IL SOGNO DI FRANCESCO

Leggo questo lungo saggio, *Francesco il papa della riforma*, non partendo dalla domanda che si pone in apertura l'autore – «Ancora un libro sul papa?» –, ma curioso di scoprire come lo presenta Franco Ferrari, presidente della *rete Viandanti*, di cui anche *il Gallo* è parte, da anni alla ricerca di una presenza significativa della chiesa nella società di oggi cogliendo echi e offrendo suggerimenti in prospettiva sinodale con riviste diverse nella loro storia, ma prossime nell'impegno. Francesco è riconosciuto autorevole interprete di quella ricerca e l'autore dichiara, con onestà intellettuale, «la simpatia per il cambio di paradigma del magistero di Francesco e per il tentativo di riformare la chiesa», una sintonia del tutto condivisa.

Il racconto, sempre comprensibile anche al lettore non specialista e arricchito da una rigorosa documentazione, si può seguire su due percorsi: ricostruire con organicità il pensiero e lo stile di Francesco sui diversi ambiti del suo ministero per offrirne la conoscenza articolata a chi lo apprezza, e magari l'occasione di un ripensamento a chi gli si oppone fino a una sguaiata veemenza; ma un secondo percorso per verificare, nelle risposte ai singoli problemi, la coerenza di chi se ne considera un sostenitore. Purtroppo la solitudine di Francesco è nel dissenso dilagante anche tra vescovi e

cardinali; ma è anche nell'incoerenza di chi lo ammira e lo difende, comportandosi però in modo opposto. Ciascuno – laico, prete o vescovo – si chieda quale posizione sinceramente assumere sui singoli problemi, e quanto sia disposto alla conversione cambiando mentalità e abitudini.

Dopo otto anni dall'elezione di questo papa sorprendente, inquietante, evangelico, per quanto possibile nella complessa ambiguità della struttura ecclesiastica, gli apprezzamenti ricevuti, formali, ma anche sinceri, sono certamente molti, ma la riforma della chiesa sognata appare molto lontana, sicuramente irrealizzabile negli anni che possono rimanergli: Ferrari si dice certo che «il pontificato di Bergoglio segnerà un punto di non ritorno e poco potrà restare come prima», ma pure accenna all'accanimento con cui i nemici, anche con la berretta rossa, al prossimo conclave faranno di tutto per invertire la rotta. La riforma, auspicata già nel titolo del libro, è lontana, purtroppo a tutti i livelli: all'interno della curia romana, come ben evidente, ma anche nelle parrocchie, dove solo in qualche oasi felice è cambiato il rapporto fra il clero e i fedeli e si applica una convinta sinodalità o si sono realizzate significative aperture verso istituzioni non cattoliche presenti sul territorio. Per non dire della quasi nulla influenza sulle scelte politiche anche da parte dei cattolici: si pensi soltanto al problema dei migranti, ai finanziamenti del commercio di armi e al flusso dei voti cattolici verso partiti che del cristianesimo negano tutto salvo le dichiarazioni fideistiche che potrebbero essere definite integraliste quando non neopagane.

Grande occasione per l'esposizione della visione politica bergogliana sono i tre discorsi agli incontri mondiali dei Movimenti Popolari, di cui nel libro viene riportata una scheda di presentazione, ai quali Ferrari dedica un'attenta disamina. I Movimenti Popolari sono del tutto laici e in alcuni casi sostengono lotte contro i governi locali: un'apertura nuova nella storia del pontificato. Francesco riconosce la necessità di studiare i problemi locali per scegliere comportamenti di caso in caso in collaborazione con le forze di liberazione sul territorio e incoraggia le chiese ad affiancare auspicando che il movimento di cambiamento «si trasformi in un uragano di speranza».

Ferrari delinea l'ecclesiologia di Bergoglio maturata da prima dell'elezione come vescovo di una grande città e espressa nel giorno dell'elezione dalla sorprendente richiesta di benedizione al popolo riunito in piazza San Pietro: inequivocabile segno di un diverso rapporto all'interno del popolo di Dio. Dunque una riforma a tutto campo ispirata a una dottrina, anche se non teorizzata in specifici documenti: perfino i riferimenti al concilio Vaticano secondo sono nella prassi del pontificato molto più che nelle dichiarazioni.

Francesco quasi quotidianamente interviene sul tema della necessaria riforma interiore, affidando con energia le sue sollecitazioni a un'omiletica fresca, zampillante da un costante riferimento alla parola di Dio.

L'analisi delle posizioni assunte nei diversi ambiti ne indica la coerenza e la prossimità al vangelo, ma fa cogliere le ragioni del dissenso: pensiamo solo alla gioia che Francesco ritrova nel vangelo. Un vangelo di gioia contraddice la quasi totalità del cattolicesimo postridentino, la gioia rende liberi, apre la fantasia, ispira desideri e relazioni: perfino il confessionale è riproposto come luogo di gioia. Pensiamo alla misericordia, con la quale il Signore guarda a noi, ma

con cui anche noi siamo chiamati a guardare gli altri: cambia i rapporti fra le persone, rovescia i giudizi impone un rinnovamento nella vita quotidiana. Pensiamo all'ecologia globale che pone l'attenzione all'ambiente, la solidarietà, la preoccupazione per gli altri davanti all'interesse individuale o di partito. Pensiamo alla denuncia della società della morte e degli scarti da cui scende una rivoluzione della politica e un abbandono del neoliberalismo dominante (forse questa la prima ragione della massiccia opposizione). Pensiamo alla denuncia del clericalismo, «una perversione che trasforma in potere un compito di servizio» – scrive Marco Politi nella prefazione – e che rimette in discussione rapporti e linguaggi acquisiti come immutabili e al quale è ascrivibile per molti aspetti la pedofilia esercitata da tanti esponenti del clero.

Due capitoli sono totalmente dedicati al *papa che non piace* e alle opposizioni, che non possono essere ignorate, mosse dalla difficoltà dei cambiamenti, dalle richieste a ciascuno anche nella semplicità quotidiana, dalle aperture a posizioni sempre rimosse come la consacrazione di uomini sposati o l'accesso per le donne a ministeri ordinati, dalla necessità di passare dagli «eticismi senza bontà» a una morale della coscienza, alla denuncia di interessi enormi. Un cenno anche ai compromessi talvolta accolti da Bergoglio, alcuni, per la verità, successivamente alla pubblicazione del libro: qualche sconcerto, pur senza negare la necessità di equilibrio in un chiesa dove le tensioni si fanno laceranti. Occorre prendere atto di queste posizioni, dai famosi *Dubia* espressi da quattro cardinali sull'ortodossia dell'*Amoris laetitia*, alle accuse di eresia, alla richiesta delle dimissioni per non dire di molto peggio: occorre fornire motivazioni per comprenderle e rispondere, la prima delle quali sarebbe un comportamento coerente.

Così il papa che più di ogni altro, almeno negli ultimi decenni, ha chiesto scelte etiche sollecitando anche i vescovi a coerenze evangeliche a partire dalla sobrietà simbolizzata nel non indossare croci d'oro, è accusato di dare scarso rilievo alla morale.

Non possiamo insistere solo sulle questioni legate ad aborto, matrimonio omosessuale e uso dei contraccettivi [...] Io non ho parlato molto di queste cose, e questo mi è stato rimproverato...

Le diverse posizioni della polemica all'interno della chiesa chiedono queste affermazioni radicali, colpevolizzanti e di cui nella pratica tenere conto relativamente, come vediamo di continuo nelle affermazioni sul valore assoluto della famiglia eterosessuale e monogamica, da parte di personaggi che ne sono nella propria vita lontanissimi. L'etica responsabilizzante di Bergoglio chiede, e subito, l'accoglienza, il rispetto, il rifiuto delle armi, l'equità nella distribuzione dei beni, la solidarietà, l'abbandono dell'egolatria. Questa la morale secondo l'evangelo.

Alla conclusione di queste riflessioni, Franco Ferrari accosta a Francesco il cardinale Carlo Maria Martini e ritrova il gusto del sognare: un nuovo concilio capace di ascoltare il popolo di Dio e rilanciare lo spirito dell'evangelo con un linguaggio per l'uomo di oggi e far proseguire il cammino della chiesa. Un concilio non potrà «lasciare le cose come stanno».

Ugo Basso

di Luca Tognoni

POESIE

QUANDO TORNA IL SILENZIO

Una sera di vento
e quel poco chiarore
di vita che lascia la fiamma
quando torna il silenzio.

VERSO L'ALBA

Te ne andrai senza peso
verso un'alba piú muta di quelle
che dona l'inverno.

Una bianca figura fra molte
ti indichi il luogo
dov'è pace e riposo.

NOSTALGIA

Era l'ottobre il tempo piú sereno.
Il bianco ed il celeste di quel cielo
non erano in contrasto
col rosso del querceto.
Vicina era la scuola.
Vicina a casa e noi ritornavamo
da essa sempre a piedi.
L'odor di religione,
il tanfo di minestra
delle pentole,
la mensa delle suore,
la segatura ai piedi di quei muri
dall'umido macchiati.
I nostri primi amori intatti e puri.

CREPUSCOLO

Ancora un attimo e tutto sarà ombra,
l'argento dell'ulivo
e quel ruscello di acqua cristallina
che scende verso valle e il buio incontra.

TARDA ESTATE

Cosa ci resta
del giorno che declina,
quando s'attende il vento che ritorna
e sfiora i tuoi capelli
e la tua mano già cerca la mia.

*Muti sostiamo presso il capitello
che per metà è coperto dal cipresso.
Cade la sera.
Il buio ci sorprende sempre prima.*

IO

Lasciami qui a rincorrere chimere,
a far del tempo mio musica e danza,
pazienza e dedizione.
La voce che mi abita,
questa Parola che vado già inseguendo
la traggio dai ricordi,
dal dolce suono di destati accordi.

IL PINO

Questo pino mi è caro.
Presso un bivio esso sorge
e la neve, la pioggia
ed il vento l'hanno reso piú forte.
Sempre svetta maestoso
e lo amo con cuore
di figlio. Vi trovo riposo.

A mio padre

IN MEMORIA

Forse di luglio, forse nel mattino,
con una veste azzurra e una cintura
che ti cingeva i fianchi,
salivi quei gradini
che portavano
dalla città dei vivi
all'altra, silenziosa.
Tu li salivi e t'arrestasti
ancora a quella soglia
in pietra che segnava
nell'ombra già il confine.
Guardasti indietro
la strada già percorsa.

L'OMBRA

Se interrogo l'ombra,
se domando alla parte
piú oscura di me di parlare,
nel silenzio essa tace.

IL SEGRETO

Speso il grande cipresso
dentro un folto di fronde
nasconde dei nidi d'uccello.
È il suo grande segreto.

LUOGO DEL CUORE

*Nelle sere d'ottobre,
quando il vino accompagna
i pensieri
e lo sguardo si perde,
ti ricordo com'eri.*

RITORNO

*Torna l'uomo alla terra,
quella stessa che è madre
e materia e sostanza
di vita.
La parola che siamo,
quella pena che andiamo
soffrendo o la gioia che amiamo,
tutto questo perdiamo.*

TRA MURA

*Sto tra mura in silenzio
prigioniero del tempo.*

DALL'ASCOLTO DI UN VERSO

*Se la gente sapesse
quanta gioia può nascere ancora
dall'ascolto d'un verso,
forse non s'odierebbe.*

IL PROFONDO

*Ma vedere il profondo non è
cosa dolce per l'uomo.*

RIVO D'ORO

Tra alloro e ulivo un rivo d'oro scorre.

ALDA MERINI

*Visitata da ombre
dimorasti la parte
segreta delle nostre
parole.*

INFEDELTÀ

*Con ancora un sapore
di labbra altre labbra ho baciato.*

L'ACERO

A mio nonno *Si spoglia delle foglie il rosso acero.*

GIORNI

*Cadono i soli,
uno dopo l'altro.*

PREGHIERA

*Voglio dire il tuo nome,
tu che vegli il dolore
dell'uomo e per esso stai in pena.
Se ricordo di te
è perché questa luce
d'autunno mi pesa sul cuore
e non so dove andrò
né chi sono.*

Milane di nascita e residente a Verona, il quarantenne Luca Tognoni, giunto alla sua seconda prova con uno smilzo libretto di appena una cinquantina di pagine effettive, conferma di possedere una voce delicata ma perfettamente impostata e sicura dei propri mezzi. I testi sono perlopiù brevi e brevissimi, magari di due soli versi o addirittura di uno solo, alla ricerca di un'essenzialità che caratterizza anche quelli di maggiore respiro e talvolta giunge all'esito di una raffinata perfezione. Un esempio: «Tra alloro e ulivo un rivo d'oro scorre». Nell'isolato endecasillabo le rime interne *ulivo: rivo, alloro: oro* sono situate in una simmetria a specchio che riprende la figura del chiasmo.

Gli attacchi evocano spesso un mese o una stagione o l'ora del giorno, in modo particolare la sera. Il *silenzio* è parola sovrana che ricorre con elevata frequenza, quasi a garantire le migliori condizioni di ascolto, e l'*ombra* non raramente l'accompagna. Non che manchino ambientazioni in pieno sole, ma il tono resta somnesso e sostanzialmente autunnale, sicché possiamo affermare che il *Novembre* a cui il libro è intitolato finisce per diventare più un mese dell'anima che del calendario, come conferma il pensiero della morte che affiora di quando in quando.

La ricerca di Tognoni è rivolta senza dubbio ad attingere, eventualmente con l'aiuto della memoria, la parola nuda che possa risaltare nella pienezza del suo significato sul bianco della pagina: L'intervento a più riprese degli affetti familiari (con dediche *A mia madre, A mio padre, A mio nonno*) e di alcuni penetranti ritratti femminili, tra cui un omaggio ad Alda Merini, non muta il quadro di rigoroso controllo formale, teso ad eliminare ogni elemento superfluo, anche nel caso eccezionale che l'io entri in gioco direttamente mettendo a nudo i propri sentimenti, come in *Infedeltà*. Siamo in presenza di una fiducia assoluta nella forza della poesia, tanto più notevole in tempi come quelli odierni dominati dall'incredulità e dallo scetticismo: una poesia onesta, che va significando senza barare ciò che amor (di parola) ditta dentro e guadagna in profondità quel che perde in estensione.

Davide Puccini

■ ■ ■ *nell'oggi del mondo*

LA RELIGIONE NELLA SOCIETÀ SECOLARE

Tutte le ricerche sociologiche internazionali indicano che negli ultimi quindici anni, la grande maggioranza dei paesi (43 su 49) sono diventati meno religiosi nei loro comportamenti collettivi. Sono, per esempio, le ricerche di Ronald F. Inglehart a dire che un numero crescente di individui non trova più la religione quale fonte necessaria di sostegno e significato nella propria vita. Anche gli Stati Uniti – citati a lungo come prova che una società economicamente avanzata può essere fortemente religiosa – sono ora simili, in questo allontanamento dalla religione, ad altri paesi ricchi. Il tutto sta avvenendo senza che il declino delle religioni produca un crollo della coesione sociale e della moralità pubblica, come molti potrebbero pensare. Anzi, per quanto inaspettato, i paesi meno religiosi tendono in realtà a essere meno corrotti e hanno tassi di omicidi inferiori rispetto a quelli più religiosi. Inutile dire, al proposito, che non è la religione stessa a incoraggiare la corruzione e il crimine. Questo fenomeno riflette il fatto che, con lo sviluppo delle società, la sopravvivenza diventa più sicura; la fame, una volta pervasiva, diventa rara; l'aspettativa di vita aumenta; l'omicidio e altre forme di violenza diminuiscono. E con l'aumentare di questo livello di sicurezza, le religioni quali grandi risorse di senso trovano altri *contendenti* quali soprattutto il mercato. Tutto ciò lo si rileva pure nei paesi di lunga tradizione cristiana al Nord del mondo, Europa e America del Nord.

Uno scisma interiore

Di recente, l'ultimo volume del vescovo episcopaliano e teologo John Shelby Spong, *Incredibile. Perché il credo delle chiese cristiane non convince più* (Collana *Spiritualità senza Dio?* Mimesis, 2020), introduce un ulteriore elemento per la comprensione di quanto sta avvenendo nelle religioni contemporanee. Su questo punto intende soffermarsi questa mia nota. Il punto di avvio della riflessione del teologo americano è che la religione e le Chiese cristiane, lungi dallo scomparire nelle società secolari, occupano un posto differente. È infatti il contesto secolare che ne trasforma profondamente le forme e i contenuti, non meno di quanto sconvolga i sistemi sociali e gli stili di vita degli individui. L'epoca secolare indebolisce alcune delle dimensioni sociali, culturali e teologiche delle Chiese cristiane che, in passato, avevano una funzione di legittimazione dell'ordine collettivo e individuale. Le appartenenze per tradizione di singoli individui e di intere collettività alle loro Chiese permangono ancora, ma a esse non si accompagna più una stretta adesione da parte dei fedeli ai loro sistemi di credenze sul pensabile religioso.

Alla radice di tutto ciò sta una grande forma di *dissonanza cognitiva* – come dicono gli psicologi sociali – che vive il credente contemporaneo, combattuto tra due fedeltà conflittuali: quella al suo credo religioso *unbelievable* (non più credibile) e quella alle evidenze scientifiche e alle trasformazioni della modernità. Il cristiano delle varie Chiese cattoliche, protestanti, ortodosse vive oggi la nuova *dissonanza cognitiva* tra il sistema

di credenze della sua Chiesa e la condizione secolare moderna che le contraddice.

È uno «scisma teologico sommerso» che tocca le questioni teologiche e il loro insieme di formule esplicative della fede. Tutte le ricerche indicano che molti cattolici hanno riserve o mettono in dubbio verità, valutazioni etiche e forme di pratiche rituali delle Chiese, senza sentirsene fuori o indotti a uscirne, nonostante che la loro appartenenza sia solo più *culturale* e identitaria. Si tratterebbe di uno scisma interiore e personale, anche se, per la sua consistenza numerica, esso si manifesta socialmente. L'identificazione con il Cristianesimo rimane solo più con la sua storia e con quanto ha prodotto di positivo nella cultura, nei diritti individuali e collettivi, nell'economia. È il declino crescente delle credenze anche presso i praticanti delle varie Chiese, che documenta quindi l'esaurimento semantico della teologia cristiana.

Religione e società secolare

Consideriamo in primo luogo il contesto sociale e culturale che produce la *dissonanza cognitiva* contemporanea. Potremmo definirlo con la formula della sociologia delle religioni *belonging without believing* (*appartenere senza credere*), riferendosi a quegli individui che si dichiarano cristiani senza più credere alle verità proposte dalla propria Chiesa, i quali però mantengono ancora l'identità per tradizione, adottando però stili di vita in cui risultano molto più complessi i rapporti tra la dichiarazione di appartenenza alla propria religione e il loro credere. In questo profilo di credenti prevale il principio di autonomia, che rappresenta il maggiore ostacolo all'ordine tradizionale proposto dalle rispettive Chiese.

È la quarta secolarizzazione – quella degli stili di vita –, che vede gli individui organizzare la loro vita quotidiana in autonomia. È in questa condizione che le religioni non potranno più mantenersi inalterate, teologicamente e culturalmente. Ma che cosa avviene quando non è più la religione a organizzare direttamente il mondo umano e sociale e a offrire la strutturazione delle società? È una domanda che inizia con l'inizio della modernità, intorno al XVI secolo, con la secolarizzazione e con il ritirarsi del religioso dal campo delle scienze. Le Chiese, la metafisica, la pietà di tutti i giorni risultarono trasformate dal crescere delle scienze, della ragione di Stato senza trascendenza, dei successi del progresso, del tempo aperto al futuro. Tutto questo contribuì a rendere meno significativo il regime che da sempre fondava il rapporto con il mondo del divino. Ne venne coinvolta anche l'immagine di Dio, divenuto più *lontano* e più *altro* di quanto si fosse creduto.

Consideriamo alcuni dati statistici al riguardo. In Italia il 30% ritiene che il Dio proclamato dalle Chiese non esista e che là dove esiste riguardi solo gli individui più ingenui. La credenza nelle verità del dopo morte (inferno, paradiso, purgatorio) si è dimezzata a confronto di quanto si credeva negli anni 1970/1980. La gravità dei peccati relativi alla sfera sessuale è totalmente trasformata e ugualmente è avvenuto nel campo della bioetica dalle cellule embrionali all'eutanasia.

Questa crescente autonomia del mondo e dell'individuo rispetto al religioso è proseguita di recente anche negli stili di vita: dalla più piccola pratica quotidiana fino alla valutazione generale della vita sociale e pubblica, l'autonomizzazione ha coin-

volto molte tradizionali visioni del mondo e della trascendenza. Ora, l'identità del credente non è più legittimata e sostenuta dall'esterno, cioè dalla società che conferma quanto indica la religione, ma da scelte personali di appartenenza e di fede.

Verso un cristianesimo solo culturale?

Se il Cristianesimo avrà un futuro, potrà averlo solo in forme diverse da quelle del passato, poiché è il contesto secolare che lo richiede. La riprova di tale tendenza è il formarsi, già oggi, di un *Cristianesimo culturale* nel quale alla dichiarazione di appartenenza non si accompagna più un'adesione profonda al credere e al praticare previsti dalla propria religione. Da qui nascono le oscillazioni tra l'adesione religiosa solamente *culturale* e l'intensità dell'impegno personale, tra il ritrarsi individuale e l'aspirazione a far parte, in forme fusionali, di una comunità. Il contesto nel quale si pongono le dodici questioni da Spong è quello in cui si scopre che è l'interiorità a governare l'accesso all'esteriorità, e non più, come accadeva un tempo, quello nel quale l'accento era posto sull'esteriorità della manifestazione del soprannaturale. Tutto ciò non indica la fine della religione personale e nemmeno della religione nella vita pubblica; ma piuttosto evoca il principio della società fondata su sé stessa a cui allude il volume di Charles Taylor *A secular Age*. È nell'epoca secolare che la religione inizia a occupare un posto differente, compatibile con l'idea che ogni azione sociale avvenga in un tempo profano. Nella condizione secolare, o l'esperienza religiosa si approfondisce al di là di un'adesione superficiale alla tradizione culturale, oppure si adegua al ritrarsi individuale e privato del credere.

La crisi attuale delle religioni e delle Chiese cristiane consiste nella morte del vecchio, e nella difficoltà a nascere del nuovo. È la metamorfosi dell'attuale epoca che, in riferimento alle religioni, non riguarda solo problemi di organizzazione e di linguaggio, ma anche questioni teologiche. Per tale ragione risulta significativa l'opera di Spong *Unbelievable*: un invito alle Chiese cristiane e alle scienze teologiche a discutere delle questioni che la condizione attuale pone. Ad andare oltre il corpus dottrinale strutturato in trattati dogmatici, conseguenti alla logica auto-conservatrice di tutte le Chiese cattoliche, protestanti e ortodosse, soprattutto a partire dal sorgere dello spirito illuministico della cultura moderna.

Luigi Berzano

Sociologo – Università di Torino

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

LA LEZIONE DEI BOMBI

La natura ci sorprende sempre, anche quando le attività e gli interessi, economici, finanziari o politici dell'umanità nel suo insieme e gli stili di vita individuali contribuiscono al degrado degli ecosistemi e alla riduzione della biodiversità del pianeta. Le relazioni tra organismi viventi testimoniano e vigilano su ogni variazione ambientale attraverso modificazioni talvolta inaspettate e inusuali.

Sulla prestigiosa rivista *Science*¹, che mi trovo spesso a citare in queste note, nello scorso maggio, sono apparsi ben due articoli dedicati alla vita segreta dei bombi, insetti impollinatori dell'ordine degli imenotteri, nel tempo dei cambiamenti climatici che minacciano la loro relazione simbiotica con i fiori. Da quegli articoli, dalla relazione tra i bombi e le piante, prendo spunto per introdurre nel mistero della natura, con la percezione di appartenere, con gli altri organismi esistenti, a un'*unica rete di vita* dove tutti siamo interconnessi.

Una relazione intensa e fragile

È noto come i fiori forniscano nutrimento agli insetti che li frequentano, mentre gli insetti trasportano il polline che permette la fecondazione del fiore di molte specie di piante. Sembrerebbe un rapporto simbiotico semplice con vantaggi per la sopravvivenza di entrambi i partner, ma la *sincronia* tra fioritura e intervento degli insetti impollinatori è un *fattore critico* indispensabile al buon fine dello scambio; una qualsiasi sfasatura annullerebbe qualsiasi reciproco vantaggio e metterebbe a rischio la stessa sopravvivenza di piante e insetti.

I rapidi mutamenti climatici ormai in atto in molte zone del pianeta, per lo più dovuti all'effetto serra determinato dalle attività antropiche, minacciano proprio la sincronia tra fioritura e azione impollinatrice.

Se l'attività degli insetti è influenzata essenzialmente dalla *temperatura dell'ambiente* in cui si trovano, la fioritura delle piante dipende soprattutto dall'*esposizione alla luce* e meno dalla temperatura ambientale. Così si osservano con preoccupante frequenza fioriture con assenza di insetti impollinatori, e insetti senza adeguata disponibilità di fiori. Dunque la sincronia tra fiori e insetti è tutt'altro che scontata.

Il calo nella popolazione delle api in varie regioni del pianeta è un palese segnale della drammatica situazione e indica un chiaro turbamento degli equilibri naturali necessari alla sopravvivenza di molte specie.

È, a mio avviso, doveroso riconoscere nei drammi ecologici registrabili a ogni latitudine il ruolo determinante di quelle attività umane volte allo *sfruttamento* della natura, in contrasto con *le azioni che cercano di sanare* le ferite inflitte al pianeta dall'uomo stesso.

Mi sembra che la nostra cultura, sia scientifica sia umanistica, non abbia ancora recepito un semplice messaggio: se un delicato equilibrio naturale viene distrutto, non solo ne fanno le spese le specie coinvolte, ma l'*intera rete della vita*, umanità compresa.

Carenza di polline e bombi mutanti

Negli articoli di *Science* di cui dicevo all'inizio, si descrive un *comportamento naturale* di alcuni bombi *mai registrato in precedenza*: con una parte della bocca, danneggiano in maniera intenzionale le foglie di una determinata varietà di pianta, facendo sulla superficie una serie di piccoli buchi

¹ *Science*, 22 maggio 2020.

in modo apparentemente casuale. I ricercatori hanno ipotizzato la causa nella carenza di cibo disponibile, dovuta alla mancanza di fiori e quindi di polline di cui i bombi si nutrono. Per verificare l'ipotesi, sono state osservate due colonie di bombi: la prima con insetti ben nutriti da piante in fiore con molto polline; la seconda con bombi affamati intorno a piante della stessa specie, ma senza fiori. La situazione è risultata chiara: solo i bombi affamati danneggiano le foglie delle piante. Restava però *da capirne il perché*.

La risposta si è avuta quando le piante dalle foglie danneggiate – si trattava di pomodori – hanno iniziato la loro fioritura con due settimane di anticipo rispetto alla norma. Evidentemente i bombi affamati avevano scoperto un modo semplice ed efficace per accelerare la fioritura della pianta, ottenere il polline per nutrirsi e allo stesso tempo favorire la fecondazione della pianta.

I ricercatori devono ancora scoprire la relazione tra foglie danneggiate e fioritura anticipata, attraverso nuovi e affascinanti settori di indagine, ma, dal mio punto di vista di non addetto ai lavori, sono affascinato dal *modo di operare della natura* che cerca di garantire la sopravvivenza di bombi e fiori in periodi di crisi, conservandone il carattere *simbiotico*, cioè la stretta e fragile relazione che li lega.

Orticoltori potenziali

Mentre aspetto che gli specialisti in un prossimo futuro riscano a spiegare perché i bombi feriscano la pianta che li nutre e come mai la pianta reagisca alle lacerazioni con una fioritura anticipata, trovo suggestiva l'ipotesi che descrive *i bombi come potenziali orticoltori*. Forse, con un'azione determinante per l'intera specie nei periodi di scarsa fioritura, i bombi hanno trovato il modo di iniettare sostanze chimiche stimolanti per accelerare il tempo dei fiori, ma la ricerca attraverso la biologia molecolare sui meccanismi attivati resta complessa e i lavori sono tuttora in corso.

In ogni caso, le osservazioni sperimentali fin qui svolte suggeriscono capacità naturali di adattamento ai cambiamenti climatici, espresse, nel caso dei bombi, attraverso sistemi di impollinazione più *duttili e resilienti*.

Secondo un detto popolare, «la necessità aguzza l'ingegno». Si tratta di un atteggiamento tipicamente umano: mi viene però da dire che quei bombi, insetti dal cervello certamente meno complesso del nostro, per sopravvivere nella crisi, si sono rivelati più intelligenti di noi! Lo affermo perché la più moderna tecnologia sta cercando di risolvere il problema dell'impollinazione ignorando gli insetti impollinatori, considerati specie in declino. Sono state così adottate soluzioni brillanti e fantasiose, come quella di utilizzare bolle di sapone arricchite di polline e sparate sui fiori di un frutteto. L'operazione ha avuto successo e si sono ottenuti i frutti desiderati, ma nello stesso tempo *si è dimenticato il rapporto simbiotico insetti/fiori*, un essenziale segreto che regola *la rete della vita* tra i molteplici organismi che ne fanno parte. Ancora una volta l'essere umano ha operato in una mera ottica utilitaristica: sfruttare la natura per i propri scopi, *anziché averne cura*, come invita a fare papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, *sulla cura della casa comune* (2015).

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

LA REALTÀ SOGNATA NEL CINEMA DI FELLINI

William Shakespeare ha scritto: «Noi siamo della stessa sostanza dei sogni» e Calderòn de La Barca «La vita è sogno». Dunque: «I sogni sono più reali della vita che viviamo».

Per capire Fellini, bisogna amare il sogno! Altrimenti si riesce soltanto a subire il fascino delle sue immagini, fantasie, visioni, atmosfere. La chiave onirica è la cifra stilistica di tutti i suoi film. Il suo cinema è racconto del reale attraverso il sogno; qualcosa di unico, irripetibile, spiazzante, mai visto: è letteratura, teatro, pittura, fotografia e sogno al tempo stesso. Fellini amava dire che alla vita preferiva i sogni; di più, sosteneva di filmare i propri sogni, come se la vera attività creativa in lui consistesse nel sognare. E davvero il suo cinema è racconto del reale attraverso il sogno!

Per tale motivo le sue pellicole non sono di facile comprensione e sono state spesso fraintese – basti per esempio pensare alle accuse di empietà o di anti-femminismo – mentre sono il risultato di un processo di ricerca poetica e di maturazione personale.

Azione senza mediazioni

Il sogno è una chiave di lettura fondamentale della sua filmografia: ci ho ripensato vedendo alcuni film (nella versione originale delle pellicole restaurate dal *Cinema ritrovato* della Cineteca di Bologna) del regista romagnolo in occasione del centenario della sua nascita (20 gennaio 1920).

Da cosa nasce il suo *stile onirico*?

Nel sogno l'azione avviene e basta, senza mediazioni. Da qui la diversità felliniana rispetto a film dalla struttura narrativa, letteraria, in cui prevale la parola sul vedere. Per Fellini le cose inventate, il rimaneggiamento dei ricordi, sono più vere delle cose reali. Molta parte della sua opera obbedisce all'istinto, all'immaginazione, alla fantasia. Le sue visioni scaturiscono dall'invisibile.

Fellini era un aspirante sensitivo che cercava di domare i suoi demoni, le sue profonde inquietudini. Spesso attraversava periodi di profonda depressione e, dopo la seconda trilogia – *La strada*, *Il bidone*, *Le notti di Cabiria* –, abbandonata l'analisi freudiana con lo psicanalista Michele Servadio, frequentò lo studio di Ernst Bernhard, noto psicoanalista junghiano con cui compirà un lungo viaggio. Per Jung le immagini sono il fondamento della vita psichica e i sogni lo sforzo di «esprimere qualcosa che l'io non sa e non capisce». Nella conversazione con il critico Giovanni Grazzini, pubblicata nel 1983 per il Saggiatore (*Sul cinema*), Fellini dirà:

Freud ci obbliga a pensare, vuole spiegare ciò che siamo. [...] Jung ci permette di sognare, è un compagno di viaggio [...], ci accompagna sulla porta dell'inconoscibile e lascia che vediamo e comprendiamo da soli [...], fa evolvere la nostra personalità [...], ci riconcilia con le parti rimosse, mortificate, malate di noi stessi.

Il sogno, espressione diretta dell'inconscio, a differenza della teoria freudiana orientata alla ricostruzione del passato, ha un senso prospettico: le visioni oniriche –

processi notturni della vita psichica – sarebbero forme di vita possibili al di là della coscienza vigile, un'incessante generazione di simboli che alludono a significati ancora ignoti.

Dare forma alle fantasie

Vittorio Lingiardi, psichiatra e psicoanalista che si è occupato di cinema e psicoanalisi, afferma in un articolo che cinema per Fellini è «il sogno di una mente in stato di veglia», i suoi film «una memoria che viene prima della mente»; il sogno è il senso più intimo dell'esistenza, che chiamava «il lavoro notturno»; egli nutre una fiducia quasi religiosa «in qualcosa o qualcuno nascosto dentro di te che si fa vivo ogni tanto, una parte sorniona e sapiente che si mette a lavorare al posto tuo» [...]; un continuo procedere senza meta, un eterno vagare tra sogno e realtà: da qui il fascino, la magia di Fellini, un'umanità vissuta e sognata insieme...

Per Fellini infatti fare film era come vivere i sogni, passando dal tratto notturno della vita a quello diurno delle attività oniriche. «L'essenziale è invisibile agli occhi». Fellini è stato un Piccolo Principe, un viaggiatore alla ricerca di un altro mondo. Nei suoi film impasta memoria e miraggio, inconscio personale e collettivo

Dà forma alle sue fantasie paurose o erotiche, malinconiche e sensuali, aggiungendo circo, avanspettacolo, fumetto, caricatura.

Tutti i film di Fellini sono stati inconsci della sua mente, dal realismo onirico de *Lo sceicco bianco* alla trasfigurazione sognante di *8 e mezzo*, dagli affreschi misteriosi di *Roma* alle melanconie erotiche di *Casanova*, dall'invenzione della memoria in *Amarcord*, ai sogni infranti in *Ginger e Fred*. Il linguaggio dell'inconscio è razionale, strutturato, come sostiene Jacques Lacan. Le sue pellicole rielaborano la realtà nei suoi mille volti con immagini che spesso rimangono il ricordo. Per molti film Fellini non aveva previsto sceneggiatura, sognava di notte e di giorno metteva in scena quel che aveva sognato. Improvvisava, ma con metodo.

Dalla fine degli anni sessanta al 1990, il regista tenne un taccuino in cui riportava i propri sogni e incubi, con disegni, schizzi, annotazioni, pittogrammi. Questo taccuino divenne *Il libro dei sogni*. Molto di questo materiale venne utilizzato per i suoi film.

Profonda esigenza dell'anima

Conoscere te stesso non è certo guardarsi nello specchio, ma penetrare nel magma del centro interiore. Fellini è un grande viaggiatore che patisce il rischio del viaggio di cui subisce il fascino, partendo senza bussola e biglietto di ritorno! Non riuscirà mai a terminare *Il viaggio di Mastorna*. Il processo della nostra identità è in continuo divenire, come un mosaico mai finito. Poco prima di morire, a Marcello Mastroianni disse: «Non temere la morte, è l'inizio di un altro grande viaggio».

Ma, attraverso il sogno, racconta il reale, il senso dei tempi, qualcosa del paese Italia. È come se la realtà lo sfidasse ad andare oltre per raccontare ciò che spesso non vediamo.

Il regista ha sempre evitato ogni tentativo di incasellamento, non solo politico, ma anche di natura confessionale.

La mia parte immatura, monellesca, ribelle – diceva – mi spinge naturalmente a guardare con ammirazione all'aspetto forte di queste visioni, al rigore, alla consapevolezza, ma nello stesso tempo avverto la presenza di qualcosa che per me sarebbe soffocante. Mi riconosco invece in una religiosità fatta di solidarietà con le forze più contraddittorie, pericolose, conturbanti dell'esistenza.

Papa Francesco, nel 2013, durante l'intervista concessa a *La Civiltà cattolica*:

La strada di Fellini è il film che forse ho amato di più. Mi identifico con quel film, nel quale c'è un implicito riferimento a san Francesco.

Nel 1957 Fellini scriveva al gesuita svizzero Charles Reinert:

Mi trovo spesso di fronte a sofferenze e sventure che superano i limiti della nostra sopportazione. È allora che sorge l'intuizione e la fede nei valori che trascendono la nostra natura. Non bastano più il grande mare e il cielo lontano che amo nei miei film: oltre il mare e oltre il cielo, sia pure attraverso l'urlo di un'angoscia o la dolcezza di una lacrima, è intravisto Dio, il suo amore, la sua grazia, non tanto come scatto di fede teologica, ma come profonda esigenza d'anima.

Non è un caso, allora, che durante la preparazione de *La dolce vita*, in un colloquio con il giornalista Gideon Bachmann, dicesse:

La sensazione che provo è questa: cercare, prima di tutto, di dire qualcosa su di me e, facendo questo, cercare di trovare una salvezza, una strada che mi conduca a qualche significato, a qualche verità, a qualcosa che sarà importante anche per gli altri. Mi piace quella stimolante combinazione tra lavorare insieme e vivere insieme che il cinema offre. Ogni ricerca che un uomo svolge su sé stesso, sui suoi rapporti con gli altri e sul mistero della vita è una ricerca spirituale e, nel vero senso del termine, religiosa.

In una conversazione con l'amico scrittore Sergio Zavoli:

Ho bisogno di credere – disse Fellini – È un bisogno né vivo né maturo, per la verità. È un bisogno infantile di sentirmi protetto, di essere giudicato benevolmente, capito, e possibilmente, perdonato.

E, citando Carl Gustav Jung, amava ripetere: «Il sentimento religioso ci dice che l'uscita è verso l'alto». Parole che fotografano la sua continua ricerca (affascinato dal mistero) e attenzione al trascendente, anche se spesso attraverso il magico, l'occulto, il paranormale. Padre Bini sostiene giustamente che tutti i lavori felliniani sono percorsi da un senso di esplorazione del trascendente, come una sorta di «nostalgia di una Presenza».

Vito Capano

Filmografia

Luci del varietà, coregia con Lattuada, 1951; *Lo sceicco bianco*, 1952; *I vitelloni*, 1953; *La strada*, 1954; *Il bidone*, 1955; *Le notti di Cabiria*, 1957; *La dolce vita*, 1960; *Le tentazioni del dottor Antonio* (episodio di *Boccaccio '70*), 1962; *Otto e mezzo*, 1963; *Giulietta degli spiriti*, 1965; *Toby Dommit* (episodio di *Tre passi nel delirio*), 1968; *Fellini-Satyricon*, 1969; *I clowns*, 1970; *Roma*, 1972; *Amarcord*, 1973; *Il Casanova di Federico Fellini*, 1976; *Prova d'orchestra*, 1979; *La città delle donne*, 1980; *E la nave va*, 1983; *Ginger e Fred*, 1986; *Intervista*, 1987; *La voce della luna*, 1990.

■ ■ ■ *personaggi*

DAVERIO, INCANTATORE IRRESISTIBILE

Ho appena saputo che è morto Philippe Daverio e mi sento molto triste e addolorata. Non riesco a immaginare di non vederlo piú a Palazzo Ducale o in televisione a spargere con sagacia, originalità, umanità e semplicità la sua profonda e ardita cultura sull'arte, la storia, i paesaggi e molto di piú ancora. Un pensiero da Erminia.

Così ho sentito il bisogno di condividere le mie emozioni con amici, chat di colleghi o dei Laboratori di Scrittura quella mattina del 2 settembre in cui ho appreso che nella notte era morto lo storico, critico, gallerista e divulgatore d'arte piú conosciuto d'Italia. «Ma io non sapevo fosse malato!» (quasi avesse avuto l'obbligo di informarmi del tumore da cui si curava, parrebbe da tempo): anche gli amici piú vicini ne erano però all'oscuro. Del resto, la moglie, Elena Gregori, ha rivelato che molti erano i progetti intrapresi, alcuni libri da terminare, anche lui non se l'aspettava così vicina la fine. Forse siamo in molti a essere consapevoli della grande perdita per la nostra vita, di individui, di comunità (piccole e grandi), dell'Italia e dell'Europa. Un'enorme perdita per l'arte e la cultura e per la loro conoscenza, valorizzazione, divulgazione e diffusione.

Raffinato cercatore di bellezza

Alsaziano di nascita (Mulhouse, 17 ottobre 1949), quarto di sei figli di un costruttore italiano (di nome Napoleone) e della francese Aurelia Hass, ha mantenuto anche la cittadinanza francese, pur avendo adottato come città del cuore Milano, per la quale si è speso molto dichiarandola «bellissima», in tempi non sospetti e con notevole, quasi inspiegabile allora, anticipo. Con il suo inconfondibile garbo (infarcito di autoironia e un che di birichino) gli ho sentito dichiarare che delle lingue da lui praticate (cinque) l'italiano, tutto sommato, sarebbe quella che conosce meno. Inutile, non riesco a parlarne al passato... mi dovrò abituare.

Intellettuale cosmopolita, di ampia, variegata, raffinata cultura non si è mai limitato all'approfondimento di storia, arte, bellezza di carattere *alto*, essendosi profuso in una delle sue caratteristiche principali: cercare e scovare il bello nel piccolo (borgo dimenticato, di pochi abitanti, ma antichi e importanti trascorsi o dettaglio di un portale di una pieve di campagna o di un oggetto di un designer ancora sconosciuto). Scopritore di mondi, oggetti, avanguardie, cibi, paesaggi, architetture, narrazioni, capace di tracciare connessioni ardite e di operare fusioni fra le strategie vaste della storia e le piccole tattiche di sopravvivenza. In questo raramente ha trovato eguali in altri suoi colleghi storici e critici d'arte. Attraverso i suoi racconti, documentati, ricchi, affascinanti, seducenti, immaginifici, ci ha fatto volare su un tappeto magico al di sopra dello spazio-tempo e ci ha messo in mano il *fil rouge* che cuce la storia di un luogo e di una popolazione con il suo paesaggio, le tradizioni musicali con quelle enogastronomiche, la religione con le feste pagane, i tessuti con le opere lignee, le espressioni artistiche con la quotidianità della vita in una determinata epoca.

Una divulgazione colta e accessibile

Lui stesso si stupiva della sua capacità di non perdere il filo (e di non farlo perdere ai suoi ascoltatori), pur spaziando da argomenti aulici a quelli popolari. Che fosse nel salone del Maggior Consiglio a Genova o davanti alla telecamera di *PassepARTout* (2002/2012); *Art'è* (1999); *Art.tú* (2000) o *Emporio Daverio* (2011) – per parlare delle collaborazioni con la Rai – e, presumo, anche in *Striscia la notizia* (2019/2020), sempre riusciva a crearsi un pubblico di affezionati che lo seguiva nel suo peregrinare per l'Italia (vedi anche la trasmissione/concorso *Il borgo dei borghi*), l'Europa, le varie correnti artistiche, le differenti fasi storiche. Intrecciava l'alto con il basso, il grande e sontuoso con il piccolo e umile; con la sua voce particolare, il linguaggio colto eppure accessibile, possedendo il grande dono di rendere chiaro per tutti il complesso, il nascosto, lo sconosciuto. Proprio in questo stava la sua grandezza.

Non l'abbiamo semplicemente ammirato, non ne siamo rimasti soltanto incantati, né siamo restati *appesi* alle sue labbra, certo tutto questo e molto altro. Lo abbiamo, banalmente, sentito vicino a noi, bonario e generoso, per cui, scusatemi l'ardire, l'abbiamo amato. Perché, pur non essendo uno di noi (chi andrebbe in giro con panciotto a quadri, magari su una camicia a righe, e pantaloni di uno scozzese dissonante da entrambi, nonché l'immancabile papillon – frequentemente a pois – la redingote ottocentesca o, piú o meno del medesimo secolo, la mantella sopra le spalle del cappotto? Nessuno di noi oserebbe farlo, insomma: pur essendo così diverso, particolare, strano, dandy, originale, si faceva apprezzare e non solo per la sua competenza e smisurata cultura, ma anche per la sua umanità, per il suo essere affabulatore, ma anche simpatico, e pur sempre lucido, intelligente, ironico. I saluti toccanti e affettuosi della redazione di *ArteDossier*, di cui era Direttore Scientifico, con poche righe tratteggiano il personaggio: la sua fisicità e autoironia nel definire il proprio un «guardaroba decorativo». Proprio dal suo *look*, dal suo modo di porsi, s'intuiva la storia sua personale e della sua famiglia, sintesi ed epifenomeno di quella terra di confine da sempre contesa da Asburgo e regnanti francesi. Il suo cosmopolitismo gli derivava, in un certo senso, dal DNA: nonno materno al servizio del Kaiser e un antenato di linea paterna fra i capi delle Cinque giornate di Milano!

La prima volta che lo vidi e sentii a Palazzo Ducale di Genova mi stupii nel trovarlo molto piú giovane di quanto immaginassi: forse i capelli lasciati piú lunghi del solito e liberi nei loro riccioli un po' boccolosi, gli occhialini rotondi, forse l'entusiasmo e la passione che accendevano le sue parole e quel suo sguardo arguto... chissà. Alla fine dell'incontro trovò il modo di ringraziare e gratificare noi, pubblico accorso numerosissimo (i piú solerti e fortunati comodamente posizionati sulle seggiole, moltissimi accalcati ai lati, pigiati lungo le pareti, numerosi letteralmente ai suoi piedi, perché seduti sugli scalini di marmo sotto il tavolo), dicendoci quanto fosse bella la vista del Salone del Maggior Consiglio così pieno di tutti noi e gli brillavano gli occhi, mentre, emozionato, ci chiedeva il permesso di fotografare il tutto. A ognuna delle sue apprezzatissime conferenze a Genova il rituale si ripeteva: elogiava la bellezza del luogo, ringraziava per la nostra presenza, numerosa, qualificata e calorosa, domandava autorizzazione a immortalare noi, il salone, la

scenografia; quasi per fermare la magia di un incontro fra un intellettuale non organico eppure così vicino. Lo so, poteva essere soltanto un'azione di marketing di sé stesso, un imbonimento di fan, come attualmente accade con i *selfie* con le *star* del rock, cinema, sport... eppure, sembrava tutto vero e così mi piace credere.

Sempre di nicchia

In uno di questi eventi Daverio aveva evidenziato come da sempre gli uomini di potere, di governo, non amino gli intellettuali, nella migliore delle ipotesi li ignorano o disprezzano, nella peggiore li ostacolano, anzi, osteggiano. Per esempio Napoleone... fu veramente illuminante. Mi ha fatto piacere constatare che molte delle parole ed espressioni utilizzate da me, o dai miei amici, per ricordare e descrivere Philippe Daverio sono quelle che si trovano riportate negli articoli di giornali, riviste, nei blog, nei siti web a conferma della diffusa ammirazione, gratitudine e dolore per la perdita: competenza, originalità, leggerezza, carisma, sagacia, garbo, arditezza, connessione, sorriso, buonumore, divertimento, affabulazione, onore, anticonformista, spirito libero, arguto, enfant prodige...

Ma è pur vero anche quanto Michele Serra ha scritto ne *L'amaca* (*la Repubblica*, 4 settembre) in cui osserva l'ipocrisia che si è dispiegata nei giorni successivi alla morte di questo grande saggista, critico, storico, accademico (non laureato), scrittore e, soprattutto, divulgatore di arte e cultura. Tutti concordi nell'evidenziarne le grandi doti, le svariate competenze e il talento divulgativo, ma nessuno (o quasi) ha ricordato che

Daverio ha occupato nella televisione generalista (quella che guardano tutti), sempre e comunque una nicchia. Tipo: terza serata su Raitre, la fascia oraria degli intellettuali e dei licanthropi.

Non è possibile sintetizzare in queste pagine ciò che è stato scritto o detto su lui nei primi giorni di settembre '20, i numerosi video delle sue interviste o delle sue divulgazioni artistiche (è facile trovare moltissimo e interessante materiale su internet, You Tube, i podcast... e consiglio caldamente di concedersi una navigazione erratica, inclusiva della sua *recensione* del film su Vincent Van Gogh con William Defoe protagonista). Voglio, però, citare da *Philippe Daverio, l'incantatore di un'Italia da gran tour* di Piero Colaprico (*la Repubblica*, 3 settembre 2020):

Sosteneva Italo Calvino che «la leggerezza è un dono che bisogna sapersi conquistare» e Philippe Daverio è stato l'incarnazione di questa sentenza. Non a caso sta sbocciando, ora dopo ora, un raro lutto collettivo, trasversale e profondo. Daverio, da critico e da divulgatore, ha lasciato il segno. [...] Se ne va un incantatore irresistibile.

Non ho scritto nulla del suo rapporto con la politica: è sufficiente, a mio parere, leggere dalla sua pagina *Facebook* la lettera che scrisse, a fine 2019, a Nello Musumeci, presidente della Regione Sicilia, a seguito delle polemiche (e minacce di morte a lui e alla sua famiglia) per aver osato scegliere Bobbio al posto di Palazzolo Acreide come vincitore de *Il borgo dei borghi*. È il caso di dire «non ti curar di loro, ma guarda e passa».

Erminia Murchio

■ ■ ■ *tempo giovane*

IN MACCHINA CANTARE PENSANDO...

Non ce lo aspettavamo, né eravamo pronti. Sei mesi fa qualcosa di tanto piccolo quanto dannoso ha cambiato radicalmente le nostre vite. Da un giorno all'altro ci siamo chiusi in casa spaventati, preoccupati per noi e per i nostri cari, e la fine di tutto questo, la *normalità* ci sembrava lontanissima, irraggiungibile. Che cosa ci ha lasciato il *lockdown*? Noia; ci ha permesso di fare cose che continuavamo a rimandare o di riscoprire quelle di cui avevamo dimenticato il piacere; ci ha reso tutti amanti dello yoga, del fitness, della pizza fatta in casa.

Se penso alla mia quarantena e al mio vissuto, penso che mi abbia insegnato molto, e credo che l'insegnamento più grande che mi ha lasciato sia stato il non dare mai nulla per scontato. Da un giorno all'altro mi sono trovata senza poter vedere i miei amici, senza poter andare in università, senza poter seguire i miei ragazzi a ripetizione e le mie bambine in palestra, senza poter vedere i miei nonni (troppo a rischio in quanto mia mamma ha lavorato in terapia intensiva per qualche settimana). Quante volte mi sono, ma sicuramente tutti, ci siamo lamentati della nostra routine? Quante volte ho rifiutato di uscire il sabato sera perché non avevo voglia, o ho maledetto la sveglia quotidiana alle 6? Quando *automatizzi* ciò che fai e quello che hai, lo dai per scontato, come se le cose non potessero mai cambiare. Semplicemente ti ci abitui, ti dimentichi di quanto sia bello potersi svegliare alla mattina sapendo di avere qualcosa da fare o di quanto possa valere un abbraccio, un bacio, una carezza, lo fai e basta.

Per quanto le lezioni, gli esami, l'attività fisica mi tenessero impegnata durante il giorno, la sera non mancavano i momenti di sconforto, e di riflessione. Per la prima volta mi sono davvero resa conto di quanto sia vero quello che disse secoli fa Aristotele, che siamo *animali sociali*, che tendono ad aggregarsi e a riunirsi in società. Non sapere quando avrei potuto rivedere le persone a me più care, la consapevolezza di non poter controllare quello che stava succedendo e che quindi stavo vivendo un periodo caratterizzato da fatti imprevedibili, erano tutti pensieri che non mi davano pace. Pensavo a quanto fossi stata ingenua prima d'ora, a non pensare che tutto ciò che ho, che faccio, fosse eterno, un'abitudine. Mi sono promessa di godermi al massimo tutto quello che mi sarebbe capitato una volta finito tutto questo.

Mi è difficile spiegare le emozioni che ho provato quando, per la prima volta, ho rivisto i miei amici, i miei nonni, così come il senso di libertà che ho sentito quando sono uscita a correre di nuovo. C'è però un momento che ricordo bene, le cui emozioni sento ancora come se fosse ieri. Non è un evento eccezionale, bensì un semplice ritorno a delle piccole cose che forse prima non apprezzavo abbastanza. Sono le 22:30 circa, sono appena stata a cena da mio padre. È ora di tornare a casa, salgo in macchina e accendo la musica, in particolare una playlist di un cantante, Ultimo, che mi piace ascoltare la sera quando torno a casa, quando per le strade non c'è nessuno e guidare per me è incredibilmente rilassante. Alzo il volume e canto, e intanto penso a quanto mi senta libera, finalmente, e di quanto siano belle queste piccole cose della tua vita, che riesci ad apprezzare solo nel momento in cui ti vengono tolte.

Valentina Bonzi

studentessa universitaria

esperienze e testimonianze

LA FAVOLA CHE FU...

... puro l'omo ciannò: ma ne la furia
de demostrate la pietà cristiana,
invece de strillà: «Povera pecora»,
strillò: «Povera lana!»
Trilussa, *La pecorella*

C'era una volta nonna Regina, proprio così si chiamava, e non era una favola.

Fanciullo, d'estate, la mamma mi portava in campagna dai nonni contadini. Abitavano un paesino piemontese circondato di campi e viti, ove stava il maniscalco con le scintille e, a due tenute di pioppi, il Po: l'avventura proibita.

Alla sera, dopo una giornata di battaglia, nonna Regina, per condurmi presto al sonno, anche se non era il caso mio, mi raccontava una favola, così lei la chiamava: «Vuoi che ti racconti la Colomba o la Tarantella?»

E io a caso: «La Colomba». E lei: «La Colomba la s'è piú longa, ma la Tarantella la s'è piú bèla»... «La Tarantella!» E la nonna: «La Tarantella la s'è piú bèla, ma la Colomba la s'è piú longa». Così sino al sonno. Ci cascavo sempre.

La nonna sapeva raccontare: modulava d'incanto tempo e toni e pause della voce, come una sirena.

L'estate successiva, piú vispo, tornai dai nonni: e la storia della favola ricominciò: «Vuoi che ti racconti la Colomba o la Tarantella?» «Quella che tu vuoi, nonna», risposi pronto.

La nonna non mi parve sorpresa: l'essere madre di sei figli qualcosa le aveva insegnato. Un sorriso l'accese: poi, con mano leggera, mi sfiorò leggermente la gota.

Da allora smise di raccontarmi favole.

Anni dopo, solitaria e senza piú sorriso, mi raccontò una favola vera. «Ricordati – mi disse – quelli che non ti vogliono bene, per farti addormentare, continuano a raccontare favole non vere anche quando non servono piú». Rimasi perplesso e subito non capii se alludesse al passato o al presente; forse un confuso ricordo di quella sera lontana, quando consumò l'ultima favola, che favola non era.

Oggi, guardandoci attorno, mi è facile comparare al mondo l'allegoria.

La favola che fu, forse, finì quella sera senza sorriso, quando una lacrima ignota bagnò la mia mano.

Maurizio Rivabella

FORSE HA RAGIONE IL FANTASMA?

Esiste un campo che per me emana un fascino particolare, ed è quello del conoscere e confrontare culture diverse, sia di oggi che del passato. Padre David M. Turoldo scrive, parlando della fede:

Resta il problema di quale fede. D'accordo, un problema formidabile e sempre aperto. Ma sarà proprio della fede

coincidere con la libertà: sarà la fede, cioè – la vera e piena fede! – a insegnarmi a rispettare qualsiasi fede: poiché se di vera fede si tratti, essa non potrà coincidere se non con la continua, inesauribile, eterna ricerca. Ricerca anche dopo, anche di là. Poiché Dio, e cioè il Mistero, e cioè l'Essere, e cioè il Trascendente, e cioè l'Altro e l'Oltre, sarà sempre da raggiungere e sempre da scoprire.

Ma siamo poi davvero capaci di confrontarci serenamente con le altre fedi, di accettarle? A parole sí. Ma nei fatti? E ugualmente come ci rapportiamo con i valori che le altre culture ritengono essenziali, insostituibili, *non negoziabili* quando questi divergono dal nostro modo di pensare? Tutti quesiti a mio parere interessantissimi. Prendiamo ad esempio il concetto di *giustizia*. Quante volte ci siamo infervorati sentendo parlare di *bontà* e *buonismo*, *perdono* e *perdonismo*, dove *buonismo* e *perdonismo* stanno a indicare una degenerazione, una grottesca parodia della vera bontà e del vero perdono? Ecco, senza perdere ulteriore tempo nel cercare di offrire una ricetta valida, cosa di cui non sono capace, vorrei però donare al lettore uno spunto di riflessione facendogli fare un salto nello spazio di migliaia di chilometri e nel tempo di qualche secolo.

Siamo in Cina. Il Confucianesimo offre il prototipo dell'uomo perfetto: il funzionario integerrimo (a qualunque livello, grado e campo di attività) che opera solo per realizzare entro di sé e intorno a sé la giustizia. Ma come può, ad esempio, un magistrato far coincidere giustizia e compassione, senza far torto all'una o all'altra? Ed ecco a tale scopo il racconto di Ji Xiolang intitolato *Notte nello studio Yuwei*, a cura di Edi Bozza ed edito da Bollati Boringhieri nel 1992.

Un certo signor Yu, che era stato giudice per piú di quarant'anni, si era ammalato e stava morendo. Una sera, al lume della lampada e al chiaro della luna, gli parve di vedere uno spirito o un fantasma che gli si avvicinava minaccioso. Il signor Yu, molto sorpreso e spaventato, disse:

Sono sempre stato generoso e altruista, nei processi ho sempre evitato quanto piú possibile di emanare sentenze capitali, perché ora questo fantasma viene da me?

Quella notte vide in sogno un gruppo di persone, con il corpo coperto di ferite e di sangue. Stavano in piedi davanti a lui e uno di loro disse:

Tu sei convinto che solo i malfattori siano capaci di provare odio e rancore, e neppure immagini che anche i buoni e gli onesti possano avere odio e risentimento. I deboli, i miseri, le vittime della furia altrui, nel momento in cui sono stati uccisi, odiavano in maniera estrema i loro assassini. E, quando sono stati mandati all'altro mondo senza neanche poter esprimere il loro dolore, il desiderio piú grande era vedere i loro assassini giudicati, condannati e puniti; solo così il loro odio poteva essere placato.

Il fantasma, dopo aver contestato al giudice di aver sempre avuto piú considerazione per i vivi, aver dedicato a loro pietà e misericordia, senza dedicare un minuto di tempo a riflettere sulle vittime; l'aver consentito che criminali fossero rimessi in fretta in libertà facendoli così sfuggire alle reti della giustizia, così continua la sua requisitoria:

Ora mettiti per un attimo nei panni delle vittime: sei stato ucciso senza colpa e senza motivo, il tuo spirito è cosciente e vede i testimoni dire che hai ricevuto ferite gravi, ma il giudice scrive che sono state ferite leggere; le ferite sono

state tante e il giudice scrive che sono state poche; l'assassino non aveva alcuna giustificazione e il giudice scrive che ci sono molte attenuanti; ti hanno ucciso con premeditazione e il giudice scrive che è stato un delitto preterintenzionale. Tu infine, pieno di rabbia e di rancore, vedi il tuo assassino andare via assolto, né punito, né condannato; libero di andare tranquillamente dove vuole in questo mondo. Che cosa penseresti allora? Odieresti quel giudice o no? Tu hai sbagliato proprio nei tuoi principi, quando ritenevi di compiere buone azioni e invece commettevi delle ingiustizie, ma le vittime uccise, se non odiassero te, chi altri dovrebbero odiare?

Il signor Yu si svegliò spaventato e raccontò il sogno a suo figlio, quindi si prese a schiaffi e disse: «Ho sbagliato proprio tutto!». Appoggiò la testa sul cuscino e morì.

Confesso che, mentre leggevo il racconto fantasioso di questo sogno, mi veniva da pensare: «È proprio vero che tutto il mondo è paese», e mi tornavano alla mente i numerosi episodi riportati dalle cronache di *scarcerazioni facili*, di *sconti di pena*, del dolore dei parenti delle vittime nel vedere tornare liberi gli assassini dei loro cari per qualche cavillo giuridico, e a quanto sia complicato e gravoso per la coscienza il mestiere di giudice, se preso sul serio.

Enrico Gariano

PORTOLANO

LA MATEMATICA NON È UN'OPINIONE. È una locuzione ricorrente per indicare una valenza assoluta e non impugnabile dei numeri.

I giorni inquieti e ritirati dalle occupazioni solite che abbiamo vissuto mi fanno pensare a quanto quest'affermazione sia invece opinabile e relativa.

Per mesi tutti i media sono stati concentrati sul covid19, sulla sua diffusione, pericolosità, mortalità e ripercussioni sull'economia mondiale.

Se i dati ufficiali non sono tragicamente mendaci, i contagiati nel mondo si avvicinano ai 30ml – 20 settembre –: tutti sappiamo, senza peraltro turbarci più di tanto, che in Turchia sono ammassati tre milioni e mezzo di profughi Siriani, Afghani, Pakistani e di tanti altri paesi con migliaia di profughi. Da Erdogan usati cinicamente come merce per ottenere fondi dalla Ue e rilevanza nello scacchiere mondiale e dalla civilissima e cristianissima Europa respinti con indifferenza e persino violenza, come abbiamo potuto intravedere in qualche reportage televisivo.

Senza poi dimenticare i sei milioni di profughi palestinesi che da oltre settanta anni aspettano che il mondo trovi il modo di rendere loro una qualche forma di giustizia.

I numeri non sono affatto neutri: quanto ci è vicino o riguarda personalmente conta molto di più di quello che ci è lontano o estraneo.

I nazisti rimangono nella memoria di chi non sia del tutto negazionista o terrapiattista per l'affermazione che ogni tedesco morto necessitasse di dieci morti di altre nazionalità: ciascuno di noi oggi quanti *poveri* pensa di valere?

Maria Grazia Marinari

UNDE MALUM? Una volta, nel contesto di un convegno sull'origine del Male – e cioè la domanda da dove venga il *male* se la *Creazione* è buona – ricordai della metafora che qualche maestra delle elementari mi aveva proposto: il Creato come l'opera di un artista figurativo, una sorta di *Grande Dipinto*. Considerai però come tale analogia, sia pure a suo modo poetica, spingesse a considerare il *male*, al più, come una macchia sul dipinto, se non addirittura a considerare come *male* alcuni *altri* (in genere tra quelli non di nostro gradimento), persone che, a nostro parere nascondono, il dipinto e la sua bellezza.

Pensai quindi che avrei preferito paragonare il Creato a una composizione *musicale*. Questa analogia avrebbe consentito di comprendere meglio come la bruttezza di una musica possa dipendere non dalla qualità della musica, ma dalla qualità dell'esecutore e dalla sua capacità di armonizzarsi con gli altri membri del complesso.

A un orchestrale, che ha studiato a fondo la sua parte, ha padronanza del proprio strumento, e quindi esegue la sua parte cercando di fare la più *bella figura* possibile, parrà di poter confidare più che ragionevolmente di aver dato il meglio di sé, ma se ha trascurato di *ascoltare* il resto dell'orchestra, sentirà infrangere il proprio sforzo in una cacofonia irriconoscibile.

Il convegno era terminato e non ci fu tempo per intervenire, con il rischio di assomigliare – consapevolmente – a questo orchestrale. In sostanza mi sarebbe però piaciuto che ci si interrogasse su quanto *male* derivi dalla poca nostra educazione alla sintonia, alla tempestività, e quindi, all'ascolto. L'analogia con la *musica* mi pare, infatti, rendere palpabile la pazienza e fatica necessaria per essere davvero *presenti* nel nostro *presente*.

Maurizio D. Siena

LEGGERE E RILEGGERE

I vangeli un romanzo?

Apprezzato giornalista, raffinato studioso, conduttore di trasmissioni televisive di spessore culturale, Corrado Augias, laico non appartenente a nessuna chiesa, ma interessato al problema religioso e studioso dell'argomento, ha pubblicato diverse opere sul cristianesimo e su personaggi del nuovo testamento, anche in dialogo con qualificati studiosi nel campo e realizzando notevoli successi editoriali. Coautori dei suoi libri – leggibili tutti anche da lettori non specialisti – il teologo Vito Mancuso (*Disputa su Dio e dintorni*, 2010), lo studioso di mistica Marco Vannini (*Inchiesta su Maria*, 2013), il biblista Mauro Pesce (*Inchiesta su Gesù*, 2017) e gli storici del cristianesimo Remo Cacitti (*Inchiesta sul cristianesimo*, 2010) e Giovanni Filoramo (*Il grande romanzo dei Vangeli*, 2019). Quest'ultimo volume è stato proposto lo scorso aprile in abbinamento con *la Repubblica*. Lo stesso Augias offre la chiave della propria stima laica per Gesù il 28 maggio rispondendo a un lettore sullo stesso quotidiano:

La forza del racconto evangelico è tale da restare intatta anche a prescindere da ogni possibile interpretazione trascendente. [...] Dopo tanti anni di letture sull'argomento, credo

di poter dire che il personaggio di Gesù, spogliato dal mantello della teologia, mi sembra ancora più grande. [...] Gesù visto come un uomo nella storia è un individuo che sceglie liberamente di sfidare i due massimi poteri del suo tempo (gli alti sacerdoti, gli occupanti romani), di mettere in gioco la sua vita, per far recuperare all'ebraismo la più alta spiritualità mettendovi al centro il comandamento dell'amore.

Augias riconosce la suggestione del pensiero religioso e l'autenticità dei credenti, ma esclude ipotesi sovranaturali e anche la storicità dei racconti evangelici che apprezza nella dimensione letteraria e spirituale. Questo approccio bifronte, insieme alla notorietà anche televisiva dell'autore, è una delle ragioni del successo di queste opere.

Il saggio che abbiamo fra le mani è costruito come dialogo fra lo stesso Augias e Giovanni Filoramo, docente di storia del cristianesimo e autore di importanti opere nel campo, organizzato per capitoli su argomenti diversi aperti spesso con racconti sui quali poi si conduce la riflessione. L'informazione fra cui ci si muove è ampia e documentata, anche se non ugualmente ricca sui diversi argomenti, prevalentemente in ambito storico, antropologico e narratologico, mentre sono quasi assenti approfondimenti esegetici. Utilizza ampiamente riferimenti letterari sia di opere coeve, in particolare Flavio Giuseppe, e di letteratura cristiana apocrifia, sia successive e di storia del cristianesimo fino ai più recenti dogmi mariani. Molte le informazioni interessanti, alcune ben note a chi frequenta questi studi anche senza strumenti da ricercatore, altre più raffinate, per esempio sulla storia ebraica e romana anche se relativamente utili alla comprensione dei vangeli.

I vangeli, con un proprio statuto di genere, sono presentati come opere di narrativa apologetica, prodotto di arte fine – e spesso l'autore ne dimostra l'alta qualità e la forza espressiva – sapiente cocktail di storia, fede e fantasia secondo il modello ellenistico, ma a differenza di quello, finalizzati non al piacere, ma alla rivelazione della verità su certi avvenimenti di cui si parlava, ovviamente secondo gli autori. Il credente accosta i vangeli cercando i fondamenti della propria fede, meno preoccupato della verità storica, sostanzialmente inconsistente.

Augias, sostenitore della destoricizzazione dei vangeli, riprende l'intuizione del teologo evangelico Rudolf Bultmann (1884-1976) che innova gli studi esegetici argomentando la nota distinzione tra il Cristo della storia e il Cristo della fede, distinzione peraltro ormai accolta da larga parte della teologia cattolica. E lo stesso Paolo di Tarso, che Augias considera più di Cristo ideatore del cristianesimo, antepone il Cristo della fede, conosciuto nella frequentazione delle prime comunità, al Cristo della storia che, nonostante la qualifica autoattribuita di *apostolo*, non ha mai neppure visto. Paolo avrà dato del cristianesimo l'interpretazione che si è affermata nella storia, ma senza Cristo non ci sarebbe comunque stato.

Gli argomenti toccati sono essenzialmente personaggi: da Gesù, ovviamente, a sua madre, da Giuseppe, con ipotesi sui fratelli di Gesù, a Giovanni il battezzatore, da Erode a Pilato, con molti dettagli storici su entrambi, dalla Maddalena – di cui Augias riconosce basata sul nulla la fascinosa ricostruzione di Dan Brown – a Giuda, a Pietro e Giacomo; con loro molti personaggi minori, costruiti come cornice per mettere in evidenza il protagonista e in cui possiamo anche riconoscere, fra cui i magi, Zaccheo, Barabba, il Cireneo, Longino, Giuseppe d'Arimatea, Claudia Procula, moglie di Pilato, e anche i farisei e il popolo come personaggi corali. Ma si toc-

cano molti altri argomenti come il pensiero di Cristo nella sua formazione ebraica, il problema degli autori dei vangeli, le conoscenze scientifiche e astronomiche dell'epoca e le istituzioni giudaiche, dal tempio al sinedrio.

Chiudo con due osservazioni curiose. Su Giuda Augias riferisce diverse fra le molte interpretazioni teologiche e letterarie, alcune molto discutibili. Segnalo l'accostamento con l'Edipo protagonista delle tragedie di Sofocle, parricida e amante incestuoso della madre, colpevole senza responsabilità. Senza il tradimento di Giuda il sacrificio di Cristo, quindi la redenzione, non avrebbe potuto compiersi: l'apostolo traditore viene così elevato a corredentore dell'umanità, come Edipo, «vittima sacrificale di un destino che non si è potuto scegliere».

Dal personaggio di Maria, Augias, dopo la constatazione della sua marginalizzazione, offre un'interpretazione condotta sui testi apocrifi e sulla culturalizzazione fiorita nei secoli successivi. Maria rappresenterebbe il femminile della divinità cristiana, quel femminile presente in ogni religione, ma assente nell'ebraismo. Il femminile, peraltro adombrato nell'ebraismo dal genere femminile della parola *ruah*, spirito creatore, e dalle molte figure femminili protagoniste di racconti biblici, troverebbe una sorta di personificazione nella madre di Gesù, proclamata nel 431 al concilio di Efeso, *deipara*, madre di Dio. Proprio questa figura, sostenuta da qualche acrobazia teologica, raggiunge nella devozione popolare una rilevanza tale da canonizzare i quattro dogmi mariani fino a costituire, nell'immaginario del credente, una *quaternità* che si impone sul paternalismo trinitario riemergente tuttavia nella riforma del cinquecento.

Ugo Basso

C. Augias e G. Filoramo, *Il grande romanzo dei vangeli*, Einaudi 2019, 172 pagine, 19,50 euro.



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

Nelle radici dell'amicizia: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Ermia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rappallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2020: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;
un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – ilgallo@alice.it

www.ilgallo46.it